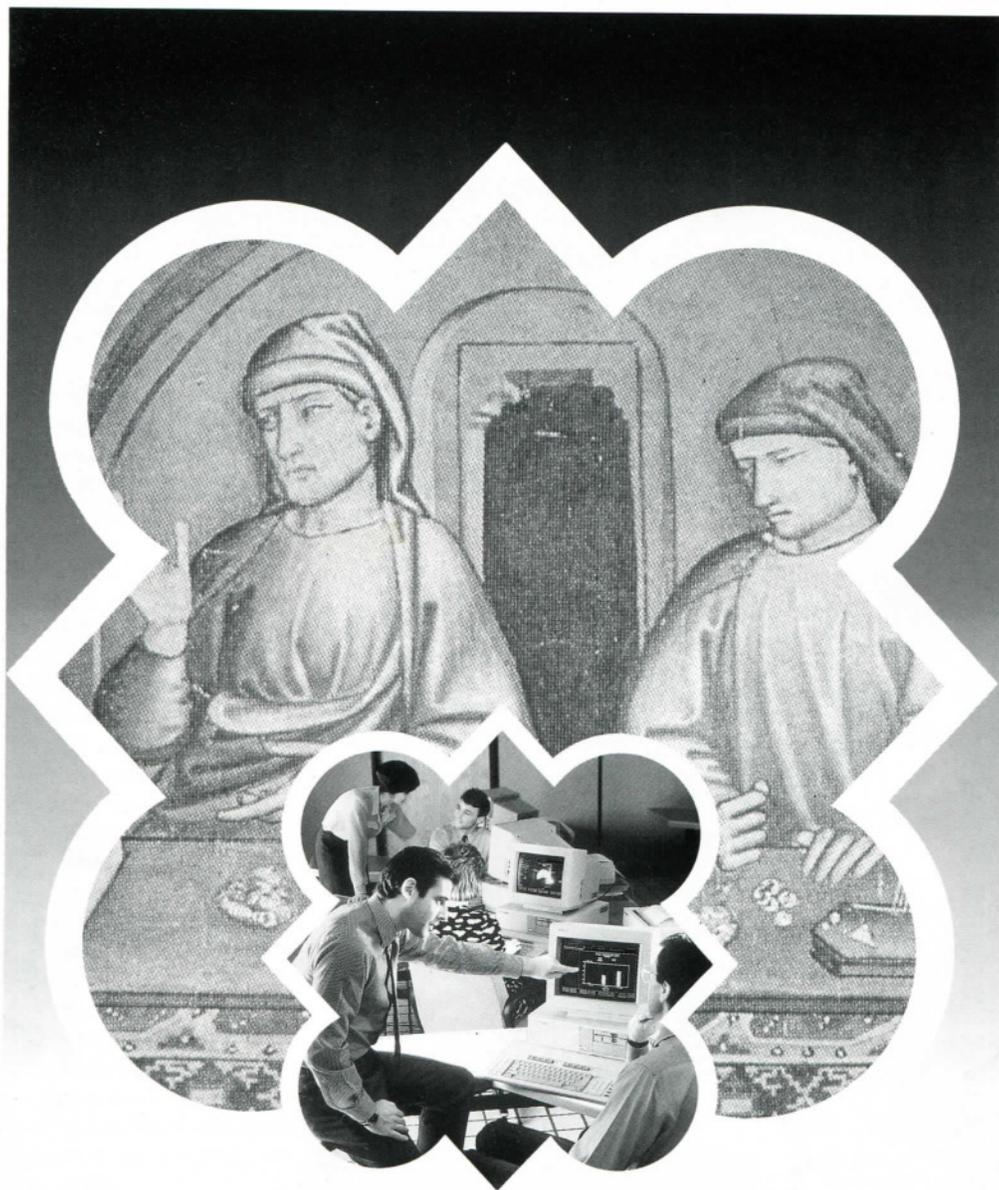


lumie di sicilia



N. 18 - Giugno 1993 - Sped. abb. post. gr. IV/70%



Un nuovo modo di fare Banca

La Cassa di Risparmio di Firenze per elevare la propria efficienza produttiva al livello degli standard europei e per rendere la qualità dei suoi servizi rispondente alla più sofisticata domanda della propria clientela, si è trasformata in

Società per azioni. La nuova Azienda dispone oggi d'una rete di oltre 200 Filiali distribuite capillarmente sul territorio, che le consentono di soddisfare ogni esigenza del mercato con un ventaglio di servizi e prodotti evoluti.



CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

A.CU.SI.F.
Associazione Culturale
Sicilia - Firenze



CONSIGLIO DIRETTIVO

Ennio MOTTA: Presidente
Guglielmo CARNEMOLLA:
V. Pres.
Santo LUPO: Segretario
Vincenzo PETROLITO:
Tesoriere
Paolo BARTOLOZZI
Fina BOSCO
Epifanio BUSÀ
Felice CAMIZZI
Giuliana CAPPELLO
Giuseppe CARDILLO
Vincenzo D'ANGELO
Giuseppe GUNNELLA
Calogero NANI'

COLLEGIO DEI REVISORI

Giovanni ALLEGRA: Presidente
Pietro CAMINITA
Ugo GIANNUZZO
Paolo LOMBARDO
Carmelo MACALUSO

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Attilio BELLONE
Calogero LO FASO
Vito POMA
Antonino PONTILLO

SOMMARIO

- 2 **Servizi Cassa di Risparmio**
- 3 **Editoriale** - Ennio Motta: Berretto nero
- 4-5 **Metafore di Sicilia** - Salvatore Lupo: Un delitto eccellente di cento anni fa
- 6 **Radici** - Mario Gallo: Il sale della terra
- 7 **Artifices** - Pietro Gullino: Le ceramiche di Caltagirone nei francobolli e nel presepe monumentale di Modica
- 8-9 **I Personaggi:**
- Giovanna La Torre Marchese: Intervista a Giuliano Taddei
- Mario Gallo: La favola vera di Rosa Gazzara Siciliano
- 10 **Colori di Sicilia** - Dalla 3ª E della Scuola "L. Pirandello" di Catania: "C'cú vera fidi, citatini, viva Sant'Aita"
- 11 **Tradizioni:**
- Moschino: 'U liotru d'u chianu
- L'Officina Profumo-Farmaceutica di Santa Maria Novella
- 12-14 **Saggi** - Justin Vitiello: La poesia popolare siciliana: miti, origini, storia
- 15-16 **Cose di Sicilia:**
- Domenico Cufaro: Napoletani a Girgenti nel '700
- Mariano Ilardi: All'Isola smarrita
- Giuseppe Urso: A quest'ora al mio paese
- 17 **Intermezzo:** 'I vespi siciliani' - Fischietti e Nuevo Mundo
- 18 **Ieri** - Mario Gallo: Le scarpe marrone del nonno
- 18 **Servizi Banco di Sicilia** - "Soci Simpatia Lumie di Sicilia"
- 19 **Luoghi di Sicilia** - Guglielmo Conti: Scicli, là dove il barocco è d.o.c.
- 20 **Storie fiorentine** - Fedora d'Errico: La congiura dei Pazzi
- 21-22 **Nell'Associazione:** Assemblea '93 - Incontri ACUSIF - Viaggi Acusif
- 23 **Notizie utili**
- 24 **Servizi Finanza & Futuro**

IN COPERTINA - ERICE: L'ingresso del Castello di Venere

LUMIE DI SICILIA - periodico bimestrale

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia - Firenze
- **Registrazione** n. 3705 del 9.5.88 - Trib. Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Fotocomposizione e stampa:** Stampa Nazionale, Firenze
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo - Via Cernaia, 3 - 50129 Firenze - Tel. 480619

la parola al Presidente

BERRETTO NERO

Il titolo di questa nota nasce dal ricordo di una novella di Pirandello, "Lo scialle nero". In essa si narra della vecchia "mammana" di paese, costretta, invecchiata, trascinandosi di casa in casa protetta dal suo sciallino nero, a contrastare l'arrivo della nuova "levatrice", giovane, saccente, di moderne terapie, e soprattutto vestita di cappotto e cappellino.

A queste memorie mi hanno riportato le righe di accompagnamento all'offerta "SOCI SIMPATIA" di Lumie di Sicilia, inviatemi da un cugino di mio padre, vecchio insegnante di 94 anni. Ne trascrivo alcune frasi iniziali, perché si abbia tutti noi la gioia di vedere la fede di quest'uomo, al tramonto, in un mondo "nostro" migliorato dalla cultura, che per lui, venuto dall'artigianato all'insegnamento per sofferte vie da autodidatta, è stata vissuta in un'anticamera di perenne attesa.

"Caro Ennio, ho tanto gradito il tuo giornale, ho letto in esso tante notizie e cognizioni che sconoscevo... Sono stato a Firenze più volte ed ogni volta l'ho trovata più bella. Tu conosci la nostra terra e sai quanta miseria, quante sofferenze e quanto basso tenore di vita. Dal dopoguerra ad oggi il progresso ha invaso anche noi dei piccoli paesi agricoli, dove le nostre massaie raccoglievano lo sterco degli animali, muli ed asini, per concimare il terreno... I nostri lavoratori hanno emigrato, hanno avuto la possibilità di conoscere il tenore di vita degli altri popoli ed hanno imparato. Tutti, contadini e operai, che a furia di sacrifici hanno accumulato dei risparmi, hanno costruito casette belle, moderne e fornite di tutti i conforti. Ma il livello culturale, anche se si è un po' elevato, non si può dire che sia molto sviluppato, ma progredisce; ogni famiglia oggi ha diplomati e laureati. La tua iniziativa non abbandonarla, chi lo sa che un giorno non contribuirà tanto alla riunione intellettuale delle due regioni, Toscana e Sicilia... Coraggio, ogni iniziativa buona deve essere appoggiata e sostenuta. Così la penso io..."

E quest'UOMO, nel suo vivere all'antica, portatore di vecchi dolori e ancor più di vecchie speranze della nostra gente, impersona nei fantasmi della mia memoria quella sterminata legione degli uomini nostri, col capo coperto da una coppola nera, in segno di lutto per i molti morti delle nostre famiglie numerose, ma anche in segno di omaggio e continuità rivolto ai padri, ai nonni, agli avi.

E tentare di portare luce di cultura, freschezza di memorie, aliti di speranze anche mediante la stampa della nostra rivista, credo sia dare una mano a tutto quel mondo. Noi "addetti ai lavori" faremo del nostro meglio, ma Voi tutti, lettori, simpatizzanti, "indifferenti", aiutateci un po'!

Ho pieno rispetto per i colori del dolore degli altri, siano il bianco dei sari delle vedove della "Città della Gioia" (l'avete letto?) di Calcutta, o il viola dei kimono giapponesi, ma ognuno a suo modo.

E noi non possiamo non ricordarci dello sterminato esercito di berretti neri che non ci sono più, ma che hanno penato e sperato in un mondo migliore per i propri figli: vogliamo riseppepparli?

Non ci sto; non abiuo.

Ennio Motta

Siamo stati in gita a Bergamo, Magenta e Milano; abbiamo fruito dell'ospitalità cordiale e generosa degli amici della "Don Sturzo" e del "Triskeles"; in un incontro anche con i Siculo-Savonesi sono state buttate le basi per una federazione delle associazioni culturali siciliane; tale ipotesi di lavoro ha già determinato il programma di raccolta di FIRME per ottenere migliori ferrovie in Sicilia. Ve ne darò ulteriori notizie.

ieri e oggi

UN DELITTO ECCELLENTE DI CENTO ANNI FA

Gli elementi di sconvolgente attualità del "caso Notarbartolo" nell'indagine storica di un giovane ricercatore siciliano

Cento anni fa, il 1° febbraio 1893, su una carrozza ferroviaria in corsa sulla linea Termini-Palermo, viene assassinato Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, rampollo di una delle più eminenti famiglie aristocratiche siciliane, esponente della Destra storica ma personaggio unanimemente apprezzato per la dirittura morale e per le capacità dimostrate quale sindaco di Palermo (1873-76) e direttore generale del Banco di Sicilia (1876-90).

Non si tratta di un episodio di terrorismo politico. L'aggressione brigantesca sembra da scartare, se non altro per lo scenario del tutto inedito, così «moderno» rispetto alla campagna dove i proprietari si muovono con circospezione, così rassicurante da indurre la vittima ad abbandonare le precauzioni che mantiene dal 1882, quando ha subito un sequestro, scaricare il fucile che porta con sé e addormentarsi fiduciosamente. «Tra il brigante e la ferrovia - affermerà qualcuno - c'è una incompatibilità completa, c'è un anacronismo». L'omicidio viene compiuto con un'arma, il coltello, più usata nei delitti passionali che in quelli «per mandato». Non siamo certo all'interno della feroce lotta per il monopolio delle gabelle o della guardiania degli agrumeti che per tutto l'Ottocento insanguina l'idillio paesaggistico della Conca d'oro; in questi anni i mafiosi del Palermitano non usano uccidere i proprietari, e tanto meno eminenti uomini pubblici come l'ex-direttore del Banco di Sicilia. Eppure la «voce pubblica» ipotizza subito un delitto di mafia, anzi, afferma il procuratore generale Sighele, di «alta mafia». Presto voci e indizi si precisano indicando come esecutori del delitto un esponente della cosca di Villabate, Giuseppe Fontana, come mandante addirittura un deputato, Raffaele Palizzolo. «Nei pubblici ritrovi, nelle vie, ovunque si diceva: la mano dev'essere stata di Palizzolo».

Le chiavi indicate per la comprensione del delitto portano dunque ad un'inedita commistione tra l'alto della piramide sociale ed il basso, il mondo dei delinquenti e dei facinosi; relazione non più basata su un semplice e tradizionale scambio di favori (il porto d'armi, la racco-

mandazione in questura o in tribunale contro il sostegno elettorale o la custodia dei fondi agricoli) qual era quella intrattenuta un po' da tutti i notabili del secolo XIX, ma su un intreccio ben più complesso, totalmente intimo da provocare l'assassinio di un membro dell'establishment. Questo delitto segna un salto di qualità ma per certi versi rimane un picco isolato, un segnale di sviluppi futuri che si chiariranno solo in anni a noi molto prossimi. Per avere la giusta scala di riferimento, si pensi che per più di un secolo la mafia palermitana ha ardito colpire così in alto solo in questo caso. Quello di Notarbartolo è il primo dei cadaveri eccellenti, nonché l'ultimo sino alla morte del procuratore generale Pietro Scaglione, e quindi dall'Unità al 1969; poi, in meno di vent'anni, seguirà il massacro dei magistrati (Terranova, Chinnici, Falcone, Borsellino), dei politici (La Torre, Mattarella), dei prefetti (Dalla Chiesa).

A grande delitto, grande reazione. I socialisti e le altre forze d'opposizione denunciano le coperture di cui Palizzolo ha goduto, le quali giungono clamorosamente a lambire il ministero. Arrivato lo scandalo sulle prime pagine dei quotidiani, nei caffè e nelle aule parlamentari, nelle strade e nelle piazze, il governo Pelloux cambia rotta e mobilita la questura palermitana, apre con il procuratore generale Cosenza un contenzioso che richiama «veleni» recenti a noi (purtroppo) ben noti, ordina l'arresto del sicario e del mandante, dopo aver ottenuto con procedura fulminea e drammatica l'autorizzazione parlamentare a procedere. Palizzolo e Fontana, condannati in prima istanza, verranno assolti in appello perché gli anni logoreranno un pur robusto apparato probatorio; ciò che rende ancor più bruciante la sensazione di un complotto durato per tutti quegli anni e comprendente prefetti, questori e delegati di Ps, politici e magistrati. L'emergenza si impone alla coscienza non solo della Sicilia, ma dell'intera nazione grazie anche al fatto che i tre processi legati al caso Notarbartolo vengono celebrati, per legittima suspizione, a Milano (1899-1900), Bologna (1901-1902), Firenze (1903-1904); e soprattutto perché la grande stampa, dando

un chiaro risalto ai dibattimenti, «nazionalizza» l'oscuro oggetto mafia, peculiarità dell'estrema provincia meridionale del Paese, ben più di quanto sia avvenuto venticinque anni prima (1875) con la discussione parlamentare sulle leggi «straordinarie» di pubblica sicurezza. A cominciare da quello che il marchese di Rudinì chiama il «palcoscenico di Milano», tutti gli italiani possono assistere ad un sensazionale spettacolo di messa sotto accusa delle istituzioni; di esso sono protagonisti ministri, prefetti ed eccellenze varie; ma anche, e allo stesso titolo, centinaia di poveracci provenienti dalla Sicilia, vestiti in strane foggie, che si esprimono in un idioma reso comprensibile solo dalla traduzione degli interpreti nominati dai magistrati. Lo spettacolo assume toni talmente sovversivi da giustificare la circolare con cui il comando militare milanese proibisce la frequenza delle aule del processo ai suoi ufficiali, che accompagnati da eleganti signore avevano preso a praticare il palazzo di giustizia a preferenza dell'ippodromo.

Nel corso del dibattito che divampa alla Camera e sui giornali, che genera libri illustrati di larga tiratura, novelle e romanzi, farà la sua apparizione la spiegazione folklorica del fenomeno mafioso. L'isola paradisiaca ma «abitata da demoni» descritta dalle grandi firme del tempo richiama non solo nella terminologia l'Inferno di Giorgio Bocca. Allora come adesso, questo genere di interpretazioni del problema mafia funge da pretesto di polemiche razzistiche da un lato, dall'altro di strumentali e vittimistiche proteste al grido di «si vuole diffamare la Sicilia». Non a caso il grande etnologo Giuseppe Pitrè, amico personale e politico di Palizzolo, si fa propagandista dell'ambiguo movimento che giudicherà le accuse al deputato-mafioso una persecuzione contro l'isola (!!). Grandi giornalisti continentali e difensori della sicilianità puntano, tutti, sulla presunzione di uno specifico culturale di cui la mafia sarebbe espressione; i primi vi aggiungono la raffigurazione di una terra arcaica e feroce, tutta «feudale», non ancora pervenuta al livello di civiltà dei popoli civili. Eppure a uccidere Notarbartolo non sono i

mafiosi del latifondo con le loro bonache e le loro lupare; non le famiglie notabili dei paesi di montagna, contrapposte le une alle altre da faide senza fine, non i briganti che battono le campagne desolate dell'interno rubando armenti, imponendo taglie ai proprietari ed assalendo le masserie dei recalcitranti; non gli zolfatari agrigentini e nisseni, rissosi e «barbari». La mafia di Fontana è un'organizzazione radicata nelle borgate suburbane palermitane e legata da una complessa rete d'affari con la città, i suoi traffici transoceanici (ad esempio quelli agrumari), le complesse transazioni finanziarie internazionali che tali commerci consentono. Palizzolo è il capo-clientela del popolare quartiere palermitano dell'Albergheria, il protettore dei briganti di Caccamo, ma è anche un deputato nonché un uomo di fiducia di Ignazio Florio, il grande industriale finanziere palermitano, e dunque, attraverso di lui, del trust armatoriale nazionale, la Navigazione Generale Italiana (NGI). E' per garantire gli accordi privilegiati tra lo Stato e la NGI che Palizzolo pronuncia in Parlamento i suoi più intransigenti ed appassionati discorsi.

Notarbartolo è invece un uomo vecchio stampo di onestà addirittura leggendaria; un conservatore saldamente ancorato alla politica della lesina alla Quintino Sella; un amministratore che con i soldi pubblici del Banco di Sicilia concede crediti solo a chi offre solide garanzie; uno che si è sempre opposto all'ingerenza nel massimo istituto finanziario isolano di politici disinvolti e chiacchierati come Palizzolo. La lotta tra i due uomini-simbolo, diversi in tutto e per tutto, è andata avanti per molti anni concludendosi con l'allontanamento di Notarbartolo e la vittoria di Palizzolo.

Da questo momento le casse del Banco sono state aperte per il gioco al rialzo sui titoli della Navigazione Generale, nell'interesse del lavoro siciliano ovvero dei Florio e più modestamente di Palizzolo, il quale sfrutta la sua posizione di amministrazione del Banco per speculare per suo conto sulle azioni del trust armatoriale. Tutto bene per lui e per gli altri (innumerevoli) amici palermitani dalla NGI.

Allora perché uccidere un uomo che la modernità predestina, per così dire, alla sconfitta?

E' troppo facile evocare Tangentopoli, eppure bisognerà qui farlo per spiegare come un sistema di generale corruzione, forte dei suoi perversi successi e dell'ingenuità irrimediabile dei suoi avversari «moralisti», possa d'un tratto crollare. Quello del Banco di Sicilia è solo uno dei molti scandali bancari, affaristici, politi-

ci, che coinvolgono l'Italia di fine secolo. D'un tratto, il potere rimane nudo; i suoi corifei tacciono, i suoi innumerevoli, piccoli o grandi satrapi si paralizzano. Una crisi finanziaria, una pubblica denuncia, qualcuno capace di indignarsi, un'opposizione coraggiosa come quella di Napoleone Calajanni, ed è il collasso. Aggiungo però che l'Italia di allora, quella discussa e vituperata del Crispi e del Giolitti, mostra una capacità di reazione e di rinnovamento davanti alla quale gli attuali amleti della partitocrazia dovrebbero arrossire: viene risanata la finanza pubblica, viene fondata la Banca d'Italia con la sua tecnocrazia capace di controllare e rimettere in riga l'affarismo rampante. Si apre il circuito della ripresa economica e (perché no?) morale. Le ispezioni ministeriali alla Banca Romana, la più coinvolta, svelano collusioni e riaprono partite politiche e giudiziarie. Anche il Banco di Sicilia vive una simile esperienza; e l'esigenza di rinnovamento porta di nuovo alla ribalta il nome di Notarbartolo, cui il quadro tecnico del Banco ha sempre guardato come al possibile restauratore di una corretta amministrazione: l'uomo che altre volte si è contrapposto al potere dei Florio, l'uomo che altre volte ha fermato Palizzolo & C. quell'uomo scaccerà i mercanti dal tempo. Dunque la sentenza di morte, l'esecuzione e il complotto per coprire gli assassini.

Il lettore avrà valutato a sufficienza per suo conto gli elementi di sconvolgente attualità del caso che, pur senza voler tracciare troppo facili equazioni tra l'oggi e lo ieri, ho provato a evidenziare. Le spiegazioni antropologico-arcaicizzanti



Nicolò D' Alessandro: "Non sfuggirai (da Goya)" - china su cartoncino - 1986

della fenomenologia mafiosa appaiono già all'inizio del Novecento talmente datate da muovere a qualche sospetto. E pensare che con tali spiegazioni ci siamo baloccati soltanto sino a qualche tempo fa ragionando di una presunta mafia tradizionale, protettiva, sostanzialmente innocua, incolore e inodore. Abbiamo eretto a figura-simbolo del mafioso un Calogero Vizzini ancora negli anni Cinquanta, quando i Frank Cappola, i Salvatore Greco e i Luciano Liggio già costruivano il loro triste impero di sangue e di narco-dollari. Eppure col caso Notarbartolo (e sono passati cent'anni!) ci siamo trovati davanti non già ad un residuo fossile del tempo passato; ma alla metafora di un intero Paese che è l'Italia, non solo la Sicilia, mentre si avvia verso la sua contrastata, discutibile modernità. Il Banco di Sicilia rappresentando la grande posta, la sanzione mafiosa fa la sua comparsa tra le regole del grande gioco.

Sarà dunque facile capire perché i delitti eccellenti si siano moltiplicati negli ultimi vent'anni di dissennata gestione clientelare della spesa pubblica, quando il patrimonio collettivo è stato messo a disposizione dei vari appetiti partitici, lobbistici, affaristici. A questa festa anche gli apparati politico-criminali che chiamiamo mafia hanno voluto partecipare. Era da un secolo che si preparavano.

Salvatore Lupo

Salvatore Lupo, classe 1951, "occasionalmente" nato a Siena da genitori siciliani, vive a Catania. Docente di storia economica presso l'Università di Napoli, vicedirettore della rivista di studi storici e sociali "Meridiana", ha pubblicato numerosi lavori sulla storia del Mezzogiorno contemporaneo, fra cui: "L'utopia totalitaria del Fascismo", "Il giardino degli aranci", "Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno".

L'ultima sua fatica, "Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri" (Editore Donzelli), presentata in questi giorni, segna "... un passo avanti significativo nella ricostruzione storica del fenomeno mafioso" (Nicola Tranfaglia sulla Repubblica).

Un passo avanti, aggiungiamo noi, tanto più significativo perché fatto "in casa", sul principio del medico pietoso con quel che segue, in controtendenza rispetto a gran parte dell'intelligenza isolana, indifferente, scettica, bizantineggiante, quando non arroccata al "noli me tangere".

IL SALE DELLA TERRA



E' sempre viva in me un'immagine dell'infanzia: una nave battente bandiera straniera, attraccata al porto di Trapani, in piena estate, che carica sale. Assi traballanti collegano il molo alla stiva e su esse s'inerpicano, in un fitto andirivieni come di formiche, uomini a torso nudo, neri come... negri, con sulle spalle una pesante "cartedda", mentre montagne di sale attendono di essere trasferite nelle voraci fauci di una stiva mai sazia, chilo dopo chilo, su e giù tutto il giorno nell'accecante luce mediterranea sciabolante riflessi di fuoco, su e giù, le carni piagate dal sole dal sudore e dal sale, su e giù fino al tramonto.

Delle saline conoscevo l'aspetto "monumentale" e fantastico, un mondo irreale fatto di bianco e di luce: tanti mulini a vento (che la tardiva respiscenza degli uomini oggi pigramente cerca di recuperare quando tutto, o quasi, è andato perduto), una schiera di giganti che giocano col vento una danza frenetica cadenzata dal sibillare della tramontana e dall'assalto dello scirocco o un minuetto appena accennato al carezzar dello zefiro. Solo in anni più recenti mi sono interessato alla tecnica di estrazione del sale dalle acque del mare, basata su un principio molto semplice: in successive fasce di vasche degradanti, progressivamente meno grandi e profonde nelle quali viene convogliata al momento giusto, l'acqua - per l'azione evaporante del sole - a mano a mano acquista maggiore densità, fino alla cristallizzazione del cloruro

di sodio in essa contenuto.

Nella prima vasca, la "fridda", l'acqua - regolamentata da paratie stagne - entra direttamente dal mare sfruttando l'alternarsi delle maree. Quando, per effetto della prima evaporazione, si è ridotta ad un terzo di quella d'entrata, l'acqua viene pompata (e qui entrano in azione i nostri giganti del vento) nei "vasi", di livello superiore a quello del mare. Seguono altre due serie di vasche: le "ruffiane" (!), in posizione intermedia, e le "cauri", nei cui passaggi si vanno frattanto depositando sali diversi (magnesio e calcio), finché - attraverso la "sintina" - l'acqua matura finisce nelle caselle salanti, i "caseddi", le case del sale. Un procedimento, apparentemente semplice, regolato però da ferree leggi affidate alla sensibilità ed all'esperienza del "curatulu", lo spinterogeno di questo complesso motore, i cui organi sono gli uomini: il "suttacuratulu", il "mulinaru", i "staciuneri", "l'omini r'aiutu", i "trippiddui" - (i minorenni in gruppi di tre, ma pagati per due, come gli odierni fustini di detersivo), i "menzaiurnata", gli "omini ri venna" (cioè unità di venti persone) con "partitara", "palitteri" e "cartiddara", "l'acqualoru", e il carburante è dato dalla fatica. Non intendo avventurarmi nella descrizione tecnica di una pratica che risale alla notte dei tempi, indugiare sulle simbologie e sulle pur struggenti suggestioni paesaggistiche, indagare sugli aspetti sociali ed economici, su quello che è rimasto, sulle

innovazioni tecniche frattanto intervenute e sul diverso ruolo assunto quindi dal lavoro degli uomini: mi basta solo riflettere sulle memorie, sul sudore, sulle piaghe, sugli stenti della nostra gente legati al cammino dell'acqua salata, da quando s'immette nella fridda al momento in cui partorisce il bianco elemento, il sale della terra. E' qui, nella sua raccolta (fatta da luglio a settembre, è il caso di sottolineare), la fase in cui la fatica spezza la schiena e flagella le carni, che ritrovo le mie formiche del porto dell'infanzia, altri uomini, ma anch'essi neri come negri, che contro possibili raggiri del padrone (rappresentato dal suo tirapiedi: il "signaturu"), per tenere il conto delle "cartedde" trasportate dai caseddi alle piattaforme di carico (ventiquattro ceste da venti chili fanno una "sarma", la decima sarma di venticinque ceste tocca in omaggio al padrone della salina), sgranano (là, per dirla con Nat Scammacca, "dove il sale bianco picchia a ritmi, uno dopo l'altro, tamburi che rimbombano da mare a mare"), sgranano il rosario del loro formicolare salmodiando "i canti ru salinaru":

... forza picciotti mei, e sunnu sei.
Ti manciasti li sicci e li muletti
si cuntu li carteddi fannu setti.
Talia quantu è beddu stu picciottu,
aisa e metti 'ncoddu e sunnu ottu.

.....
Assira si manciaru 'u purpu cottu
allèstiti a acchiappari e diciottu

....
E tagghiari vulemu a vuci longa
e chiamari vulemu la Madonna.
Madoooonnaaaa.....

.... forza ragazzi miei, e sono sei.
Ti sei mangiato le seppie e i muletti
se conto le ceste fanno sette.
Guarda quanto è bello stu picciotto
alza e metti in spalla e sono otto.

.....
Iersera si mangiarono il polpo cotto
sbrigliati ad acchiappare e diciotto

.....
E tagliare (10a salma) vogliamo a voce
lunga
e chiamare vogliamo la Madonna.
Madoooonnaaaa...

Mario Gallo

Le ceramiche di Caltagirone nei francobolli e nel presepe monumentale di Modica

Ogni anno a Caltagirone, nel periodo natalizio, si svolge una mostra di presepi artistici in ceramica, che culmina in due presepi monumentali situati nella Galleria Luigi Sturzo e nella chiesa di Sant'Agata. E' folta l'affluenza dei turisti per tale manifestazione che da alcuni anni propone la locale Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo. Tale e tanto successo ha attirato l'attenzione dell'Amministrazione Centrale delle Poste, che per il Natale, ogni anno, usa produrre francobolli con soggetti natalizi. Nel 1992, per il soggetto del franco-



bollo, è stato scelto un presepe artistico in ceramica di Caltagirone, che il 30 ottobre è stato presentato in tale città dal dott. Enrico Veschi, Direttore Generale del Ministero delle Poste. Non è la prima volta che le ceramiche calatine sono state riprodotte in francobolli. Il 22 maggio 1976, in occasione dell'inaugurazione della grande Mostra Filatelica Internazionale "Europa" di Napoli, fu emesso un francobollo da L. 180 su cui era riprodotta l'immagine di un vaso raffigurante una testa di donna, del secolo XVII, che si trova nel Museo Statale della Ceramica Siciliana di Caltagirone. Fu prodotto in una bottega artigiana calatina, e reca la data 1772.

Sicché anche ora, in campo nazionale, è stata attirata l'attenzione sulle ceramiche di Caltagirone, e proprio nel 110° anniversario di un artistico monumentale presepe che si trova nella chiesa di S. Maria di Betlem di Modica, che contiene un imponente numero di pastori artistici dovuti ai maiolicari calatini Giacomo Bongiovanni Vaccaro e Giacomo Azzolina.

Il complesso, diciamo architettonico, di tale presepe, è dovuto ad altro artista di Caltagirone, padre Benedetto Papale, dell'ordine dei Minimi, nato nel 1836 e morto nel 1913. Aveva acquisito fama quale autore, tra l'altro, di piccoli presepi, pregevoli soprammobili, in ceramica policroma,

che molte famiglie conservavano, e conservano, sotto campane di vetro. Inoltre, egli fu l'ideatore della famosa illuminazione artistica della "scala" di Caltagirone, che si esegue nelle feste patronali di luglio. La sua opera nel presepe di Modica fu molto apprezzata per la diligente preparazione e per gli ottimi risultati ottenuti. Per conoscere le fasi di tale preparazione, dall'opera "Presepi popolari in Sicilia" di Antonio Uccello (ed. S. F. Flaccovio, 1976), riportiamo una lettera del 13 agosto 1882 di P. Papale al cav. Trombatore, incaricato di portare a termine le trattative. Dato che da Modica gli era stato inviato uno schizzo da eseguire per la realizzazione del presepe, P. Papale rispondeva: "di essere lasciato libero perché ogni artista ha il suo tipo particolare in rapporto alla mente e al cuore" e chiedeva piuttosto la collaborazione del murifabro, dello stagnino, del falegname e di qualche altro mestierante richiesto dalle molteplici circostanze.

P. Papale costruì il presepe in una superficie di metri quadrati 33,60, con un volume di metri cubi 238,56 riproducendo il paesaggio che lo circondava: aspetti di Modica, coi suoi precipizi, burroni, grotte, con la torre dell'antico castello e i campanili di alcune chiese.

Il 25 dicembre di quell'anno 1882, il presepe fu inaugurato solennemente fra una folla accorsa anche dai paesi circostanti. L'opera fu molto apprezzata come si rileva dalla documentazione raccolta in un libro, pubblicato nel 1885, di Achille Guberti, romagnolo, professore nel liceo di Caltagirone. Egli scrive che nel periodico "Luce vera" di Noto, del 15 febbraio 1883, si lesse che "ad iniziativa dei rev.mi canonici e dei confrati di S. Maria di Betlem, fatto appello alla carità cattolica, si ebbero i mezzi pecuniari per costruire un santo presepe stabile, che fu inaugurato la notte del Santo Natale dello scorso anno 1882. Trovandosi in Caltagirone il cav. sig. Giovanni Trombatori fu Orazio, si offerse a far disimpegnare l'opera da valenti artisti di quella città, e vi riuscì con vera soddisfazione e plauso di tutti. La costruzione del paesaggio a rilievo venne eseguita dall'abile artista rev.mo P. Benedetto Papale; egli vincendo la difficoltà del luogo angusto, con vero genio e feconda immaginazione, diede alla scena due vedute diverse e sorprendenti". Più oltre è detto: "I

pastori in costume sono in terracotta della rinomata fabbrica Bongiovanni Vaccaro ed i gruppi della Sacra Famiglia e dei Re Magi sono del giovane artista Giacomo Azzolina". Così sappiamo i lavori compiuti da ciascuno di essi.

In data 27 dicembre 1882, il notaio Piccitti di Modica scrisse ad un amico: "Il P. Benedetto Papale ha fatto un'opera colossale e degna di esposizione in ogni sua parte. Egli ha saputo ritrarre a rilievo ciò che certi pittori avrebbero potuto ritrarre col pennello. E' un capolavoro che merita immensi applausi. Fortunata la città che diede la nascita a un sì distinto artista. Il quale fa onore non solo alla sua patria, ma alla Sicilia".

In data 11 gennaio 1883, il sindaco di Caltagirone Patti rilasciò un attestato di benemerita a Padre Papale in seguito ad una lettera del 31 dicembre 1882 del Governatore della Confraternita di S. Maria di Betlem di Modica, in cui è detto: "Alle varie opere d'ingegno e d'arte che in ogni tempo hanno distinta ed illustrata cotesta città, lo scrivente si pregia segnalare alla pubblica amministrazione un lavoro di nuovo genere del paesaggio a rilievo, artisticamente eseguito nella nostra insigne e real chiesa Collegiata di S. Maria di Betlem, dal Suo concittadino Rev. P. Benedetto Papale. Egli, superando la difficoltà del luogo limitato e ristretto, in due mesi ha compiuto l'opera con somma arte, con vero plauso e soddisfazione di tutta la cittadinanza e degli artisti principalmente. Le montagne, con tutte le accidentalità di grotte, burroni, piante ed alberi di ogni specie, sono riuscite un capolavoro del quale è corona la prospiciente città di Betlemme e due vecchi e i diruti castelli che torreggiano sui monti. Questo lo scrivente si è permesso manifestare alla S. V. Ill.ma, con preghiera di renderlo di pubblico omaggio al merito di P. Benedetto Papale".

Il libro del Guberti riporta, tra altri attestati di plauso a P. Papale, anche l'estratto di un articolo apparso nella rivista tedesca "Monta shefte fur Kunstwissenschaft" dove, tra l'altro, si legge: "Fra i tanti presepi da lui creati, famoso è quello di Modica... dove tutto è movimento, verità e gentilezza".

Pietro Gullino



INTERVISTA A GIULIANO TADDEI

a cura di Giovanna La Torre Marchese



Giuliano Taddei, nato a Firenze, è attualmente direttore responsabile dell'emittente televisiva "Firenze Tivù (Antenna 5)". Giornalista, membro dell'Unione Stampa Sportiva Italiana (si occupa in particolare di sci e di vela, sport che pratica personalmente), presidente dell'Associazione Nazionale "Cavalieri del Mare" (ha organizzato convegni come "Mare nostro morto ammazzato"), giudice di gara nazionale della Federazione Italiana Sport Invernali, dal 1974. E' stato "fratello della Misericordia", conduce la trasmissione "La Clessidra" per Radio Time e si sente "molto italiano".



Lei è direttore di un'emittente televisiva locale di un certo successo: Antenna 5/Firenze Tivù. Quali sono gli ingredienti di questo successo?

Stare vicino alla gente, fare le cose che gli altri assolutamente non fanno. Il grande successo di Rete 4, Italia 1, Canale 5 etc. è un successo anomalo, fatto di superficialità. La chiave del successo sta nel non annoiare mai la gente, nel non far finta di avere sempre la verità in tasca perché la verità, secondo me, non ce l'ha nessuno.

Nella conduzione del suo lavoro, quali sono gli aspetti più piacevoli e interessanti e quelli più spiacevoli e pesanti? C'è un episodio significativo che Le è

rimasto particolarmente impresso e che ci può brevemente raccontare?

Gli aspetti più piacevoli e interessanti sono quando ci troviamo con le telecamere e i microfoni a vivere dal vivo un evento qualsiasi, drammatico o gioioso, non quando si intervista il Papa o il Presidente della Repubblica. Quelli più spiacevoli sono dovuti al fatto che una emittente televisiva come la mia non ha un appoggio economico alle spalle ed io, che professo tutto la mia gioia, la mia emozione e il mio coinvolgimento nel fare il giornalista, sono costretto ad alzarmi presto la mattina e, come si dice in Toscana, "tirare su il bandone" per fare quadrare il bilancio. La venuta del Papa a Fiesole ha lasciato in me un segno: al di fuori di ogni "scaletta", egli, da uomo straordinario e sensibile, si è fermato a parlare con me anche del mio lavoro di giornalista, non sempre facile.

Cosa modificherebbe nella TV di Stato?

Assolutamente niente, perché se fosse fatta meglio non ci sarebbe spazio per le TV private.

Gli spazi pubblicitari sono per le TV private una necessità ai fini del loro finanziamento, ma disturbano molto gli spettatori: non pensa che si potrebbero trovare al riguardo delle soluzioni più accettabili?

Per il momento la situazione è incomprensibile; la soluzione migliore sarebbe quella di avere meno spot pubblicitari e più sponsorizzazioni, ma una nuova legge sulle sponsorizzazioni rimette in discussione tutto e non facilita la soluzione del problema.

Lei esplicitamente dichiara di amare i giovani (d'altronde lo ha dimostrato spesso dandogli spazio nel Suo telegiornale e incontrandoli nelle scuole, come nella Scuola Media "G. Carducci", etc.): qual è, secondo Lei, la costante più edificante e quella più inquietante nel comportamento delle nuove generazioni?

La costante più edificante nel comportamento dei giovani è che sono curiosi, che sono "la vita che arriva", che sono sorprendenti, che hanno il gusto del meravigliarsi. Quella più inquietante è il fatto che

hanno necessità, per sopravvivere, di vivere in gruppi come gli animali. Solo vivendo in gruppo prendono forza. In verità i giovani sono molto fragili, deboli.

Secondo Lei, la scuola italiana è allineata a quella europea? Ma, soprattutto, è nelle condizioni di dare una risposta adeguata alle esigenze di una società complessa e tecnologicamente avanzata?

Secondo me no. Ho visitato delle scuole inglesi, che sotto certi aspetti sono di un "antico unico", ma assolutamente all'avanguardia per quanto riguarda altri aspetti, come per esempio quello tecnologico. Anche la scuola francese è all'avanguardia. La scuola italiana, mentre il mondo sta correndo, sta camminando.

Tutti sogniamo che la situazione in cui operiamo migliori: Lei cosa sogna per la Sua "Firenze Tivù"?

Sogno un mecenate che, oltre a battermi la mano sulla spalla, mi lasci fare il lavoro che ho fatto negli ultimi diciassette anni e mi liberi dai problemi economici, che talvolta non mi fanno dormire. Per il resto all'interno dell'emittente, sarà presunzione, ma non cambierei assolutamente nulla.

Se non avesse fatto il giornalista, quale altro mestiere Le sarebbe piaciuto fare?

Sicuramente quello che faccio. Per sopravvivere ho fatto tanti mestieri, ma tenendo sempre presente di raggiungere questo di giornalista TV.

Nell'Italia di "Tangentopoli", Lei riesce a formulare qualche pensiero ottimistico?

Certamente. Qualcuno si scandalizzerà, ma a suo tempo ben siano arrivate le tangenti; se le avessimo chiamate percentuali occulte, tasse sul lavoro, forse non sarebbe cambiato niente, ma mi verrebbe voglia di legittimarle. Quando la gente pagava le percentuali, etc. il lavoro c'era; ora, con tutte queste storie, tutto è bloccato: le aziende chiudono e il lavoro non c'è.

Quali personaggi L'hanno emozionata di più nel corso delle Sue interviste?

Enzo Tortora, Madre Teresa di Calcutta, il Papa, Sandro Pertini.

la favola vera di Rosa Gazzara Siciliano:

O MUSA, CUNTAM'I L'EROI 'INCIGNUSU

Ovunque possiamo capitare nel mondo, troveremo un siciliano: l'erede di Ulisse! E' stata questa una delle ragioni per cui, in altra occasione, abbiamo ripreso la sommessima ipotesi dell'origine "siciliana" dell'Odissea, (un "esercizio sentimentale", tutto nostro), accolta soprattutto come ulteriore "strumento" di ricerca delle "radici" della sicilianità.

Questa volta andiamo oltre parlando, non di una tesi, ma dell'Odissea in siciliano (Edizioni Parentesi), quella tradotta "dal vivo", senza mediazioni, "riscritta" potremmo ben dire, da ROSA GAZZARA SICILIANO (un nome, un.. programma!), insegnante e scrittrice messinese, una dolce vivace signora dai tratti "normanni", che nell'Auditorium della Regione Toscana in Firenze ha suscitato un'atmosfera di viva commozione leggendoci la dedica del secondo volume della sua appassionata fatica al nipotino scomparso qualche anno fa:

"Nove brevissimi anni: un lungo attimo di luce, una meravigliosa scheggia di paradiso in terra, il fulgore di un viso nei miei ricordi... A mio nipote Giacomo, protagonista sempre del mio peregrinare: lui il mio prode Ulisse, lui quell'angelico faro d'amore cui tende l'anima mia."

Una fatica, "tecnica" ed emotiva, la favola di un sogno o il sogno di una favola alla quale l'Autrice si è dedicata, come

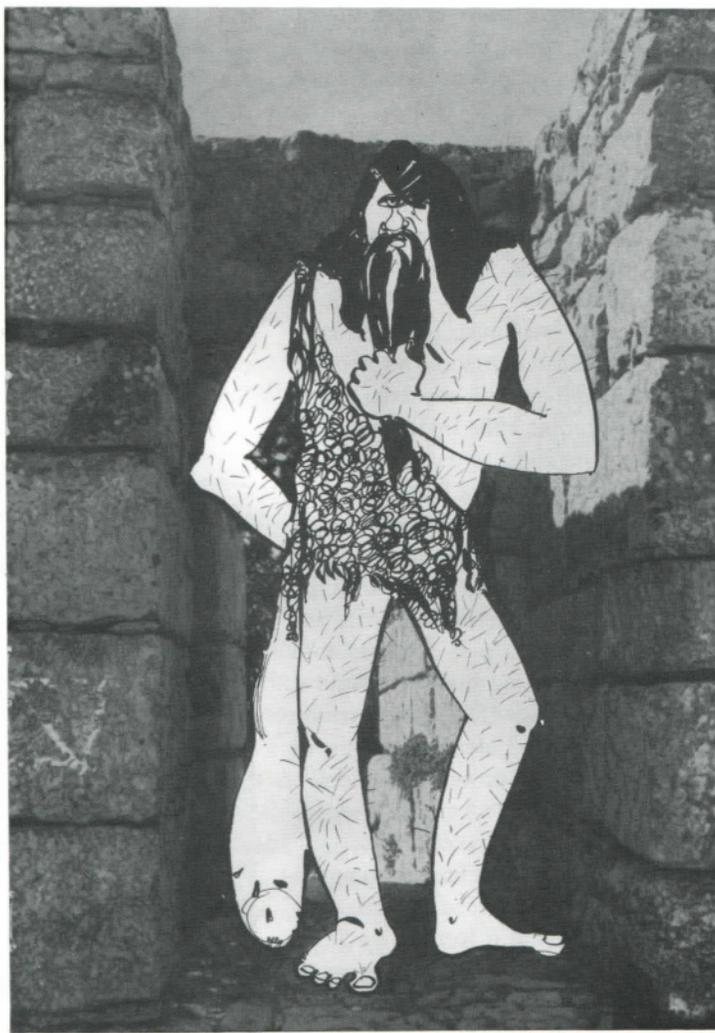
ella stessa precisa, convinta della sorprendente attualità del "racconto" omerico, un racconto assurdo a simbolo universale dell'umano peregrinare per gli accidentati sentieri delle passioni e dei sentimenti.

E, come accadeva con l'opera dei pupi della nostra prima giovinezza, se è consentito l'accostamento, la "narrazione", vivacizzata dagli accenti così vivi plastici "sanguigni" ed umani offerti dal nostro dialetto, finisce col farci prendere maggiore "confidenza", col renderci più "familiari" i personaggi dell'Odissea, messi a nudo nelle loro virtù e nelle loro debolezze "umane", esaltando così la sua natura di racconto "popolare", da "innestare" nella più genuina tradizione dei cantastorie siciliani.

C'è nell'opera una cruda sequenza, quella dell'accecamento di Polifemo, calorosa-

mente e "ritmicamente" recitata dalla stessa Siciliano con la foga e l'amore di chi quegli accenti ha saputo mirabilmente accordare (d'istinto, ci è venuta in mente l'icastica drammaticità del "tira la spata e cassacci lu cori", che scandisce la fine della sventurata Baronessa di Carini, il "classico" della tradizione dei cantori popolari siciliani), una sequenza che ci piace qui riportare per gustare insieme familiari assonanze e percepire echi lontani. Echi struggenti, per noi che, pur cittadini del mondo, custodiamo ancora gelosamente l'estratto del nostro atto di nascita.

E allura jò lu gran palu 'zziccai 'nt' on munzeddu di cinniri brucanti, mi si quadia; e e' me' compagni poi dava curaggiu cu palori ardenti mi nuddu si fa arreri e m'abbannuna. Ma quannu infini ddu troncu 'i livara stava pigghiannu focu appena appena, pi quantu ancora viridi, e già era ardenti assai, tannu fu 'u mumentu chi jò 'u niscia d'u focu e u' 'vvicinai a lu Ciclopu, e i me' cumpagni intantu mi stavanu d'attornu; un diu oramai era d'a nostra parti e nn' ispirava un gran curaggiu, tutt' a l'improvvisu. Iddi' cchiappar' u truncuni d'aliva chi finia a punta e, cu fari decisu, cci 'u 'ppizzaru 'ntra l'occhju, jò furtuni scacciannu 'i supra, lu faccia girari cu gran velocità e cu attenzioni, comu quannu unu voli spirtusari cu 'nu trapanu 'nu palu di navi, mentri l'autri di sutta cu passioni cu 'na cigna lu giranu 'nta brevi trattinennula bona, cu attenzioni, d'ognunu d'i du' lati: e chiddu gira continuamenti, e non si ferma mai 'nnannu pi cca e pi ddà, cu furia para, 'Ccussi precisu cumminammu nui: 'cchiappamm' u palu c'a punta 'nfucata e forti forti 'u faciamu girari 'ntra l'occhju so, cu violenza spetata e caudu sangu scinnia a culari intorn'ò palu chi l'occhju spunnava. E a vampa ci 'bbrucciò li pinnulari e tutt' attornu puru cci pigghiava l'arcu pilusu, comu a caminari, 'nfiammannucci a pupidda; e p'u focu cci frianu 'i l'occhi li radici.



Raffigurazione di un ciclope in fotomontaggio (da "Erice" - Editoriale IBIS)

Mario Gallo.

"Ccu' vera fidi, citatini, viva Sant'Aita"

Notizie e curiosità sulla festa di Sant'Agata, raccolte per noi dai ragazzi della III E della Scuola Media Statale "Luigi Pirandello" di Catania, coordinati dalla Prof.ssa Agata Ponte Li Volsi



Fra le nostre tradizioni popolari occupa un posto importante la festa di Sant'Agata, la nostra patrona giovinetta, che viene celebrata il 5 febbraio con larga partecipazione dei cittadini e di numerosi forestieri.

La festa inizia il 3 febbraio: nella mattinata la cosiddetta "Carrozza del Senato" attraversa la Via Etnea, che è costeggiata da palazzi e chiese, veri gioielli settecenteschi, per la *Processione della Luminaria*. Per antica tradizione Sindaco e Giunta vi partecipano a bordo di questa superba carrozza seguita da altre di capienza più modesta. Il corteo muove da Palazzo di Città e si reca alla Chiesa di S. Biagio, luogo dove Sant'Agata venne posta sui carboni accesi. Da qui la processione raggiunge la Cattedrale per l'offerta della cera alla Santa. La sera, a Piazza Duomo, si recitano delle preghiere dedicate alla Patrona, intercalate da canti e si sparano fuochi d'artificio.

All'alba del 4 febbraio il fercolo, detto *Vara*, che è il tempietto a cupola montato su carrello e tirato da lunghe funi, entra in pescheria salutato da una grandinata assordante di razzi e petardi allestiti a spese degli ambulanti, i quali rivaleggiano tra loro in gare spettacolari di fuochi d'artificio che tingono il cielo del mattino di rosso, verde e giallo. Il fercolo di Sant'Agata è tirato con robuste funi da uomini che indossano una lunga camicia bianca fermata alla vita da una

corda e sul capo hanno un berretto di velluto nero. Questi uomini, così vestiti, ricordano una grazia che i catanesi ricevettero dalla Santa. Si narra, infatti, che una notte, durante un violento terremoto, spinti dal terrore, essi uscirono di casa in camicia e corsero dalla Santa supplicandola di salvarli e improvvisamente il terremoto cessò. Questa camicia bianca è detta *Sacco*.

Il busto argenteo della Santa, scintillante di gemme, sfila sulla *Vara* fra la calca dei fedeli che al suo passaggio gridano: "Tutti devoti citatini! Evviva Sant'Aita!" Un aspetto particolare della festa è la sfilata delle *Cannalore*, che sono enormi ceri di foggia barocca in legno dorato, alti circa tre metri, ricchi di intagli, statue, dipinti e sfolgoranti di luci, di fiori, di nastri e di gingilli; esse appartengono alle vecchie corporazioni di bettolieri, panettieri, fruttivendoli, macellai, pescivendoli, fiorai, ecc. Sono portati a spalla da uomini che, procedendo, si muovono a ritmo di musica.

Il giorno 5 febbraio viene celebrata la Messa Pontificale in Cattedrale, alla quale partecipano gli Arcivescovi di Sicilia e di altre regioni d'Italia, i Capitoli della Cattedrale, il Collegio dei Parroci, le rappresentanze degli Ordini di Malta e del S. Sepolcro.

La festa si conclude o *Buvvu*, quartiere Borgo, con un grandioso spettacolo pirotecnico che è uno dei momenti più attesi dai fedeli. Questa consuetudine ebbe inizio lo scorso secolo quando, a metà agosto, un mezzo busto di Sant'Agata veniva fatto girare per la borgata sopra un fercolo di legno dorato. I fuochi morti, ossia quelli armati in figure o altre forme decorative, entrarono in Sicilia nel 1773, portati a Palermo da artigiani bolognesi. La potenza e la spettacolarità delle esplosioni, apparecchiate ogni anno al Borgo, suggerirono nel 1873 la proibizione dei fuochi d'artificio a Catania per motivi di sicurezza, provocando proteste dei fedeli e del Clero così aspre che le Autorità si videro costrette a revocare il provvedimento.

Durante la festa le piazze cittadine si popolano di bancarelle cariche di olivette, buccellati, pasta reale e torrione di Sant'Agata, che rendono l'atmosfera odorosa di zucchero e di cannella. Questa è la *fera di Frivaru* che ha tradizioni antichissime che risalgono al Quattrocento.

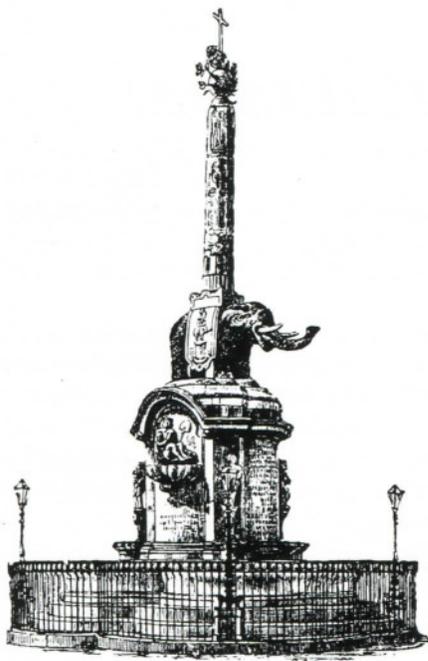
I catanesi sono devotissimi alla loro *Santuz-*

za, nella quale vengono esaltate e santificate le loro doti di fede, di coraggio e di tenace laboriosità che hanno consentito a Catania, sempre fiduciosa nella sua Santa giovinetta, di risorgere ben nove volte dalla distruzione provocata da terremoti ed eruzioni, che sembravano averne spezzato per sempre la vigorosa esistenza.

Curiosità

Numerose e suggestive sono le leggende fiorite attorno alla figura della giovinetta di Catania. Ad esempio, i dolci tipici di Sant'Agata sono le olivette. Il perché lo spiega la leggenda: mentre Agata veniva condotta al tribunale dal suo persecutore Quinziano, si fermò per allacciarsi una scarpa. In quello stesso punto sbocciò un olivo e i suoi frutti furono raccolti dai devoti. Attualmente dinanzi alla Chiesa del Santo Carcere ne fiorisce uno e molti, ingenuamente, credono che sia proprio quello di Sant'Agata, mentre questo è stato piantato verso il 1920 dal Prof. Vincenzo Casagrandi. Si narra pure che Quinziano cercasse di corromperla, ma lei disse: "E' più facile che si rammoscia questa pietra che non il mio cuore alle tue blandizie". Detto questo, batté il piede sulla pietra, dove rimase la forma che ancora si conserva nella Chiesa del Santo Carcere.





Catania: Fonte dell'Elefante (da "L'Italia fine Ottocento" - Edizioni Edison Bologna)

U Liotru D'U Chianu

La me funciazza all'aria, 'o sulì e 'a la jlata,
havi n'apocu 'i seculi ca l'hauu attirantata!
N'ha vistu di disgrazii, n'ha vistu peni e dogghi
verri, culera e triuli e 'mbrogghi supra 'mbrogghi!
E sempri, loccu e seriu, c'a cura a lu punenti,
di tutti 'sti miserii non m'ha 'mpurtatu nenti.
Ha fattu lu filosufu, ccu tantu di cudinu,
ccu 'sta culonna celibri pusata supra 'u schinu;
'ntra ddu palazzu nobbili, ccu belli finistruni,
chiamatu Municipiu, n'ha vistu lazzaruni!
Ca lu dinaru publicu, 'sta razza d'animali,
si l'hannu 'ntisu spàrtiri ccu 'mpigna curiali.
Ha avùtu 'ncertu sfiziu di scinniri a fudduni
e di chiantari 'nsècutu curpazza di funciuni...!
Chistu sulea succediri a' tempi di Borboni.
Ora non c'è pirculu, su' tutti onesti e bboni!
Perciò pirchè m'ha' moviri? Ma mancu ppi fumata!
Binchi la funcia all'aria è sempri attirantata.
(Moschino - 1903)

"Il liotro della piazza" (L'Elefante, simbolo di Catania = n.d.r.)
La mia proboscide all'aria, al sole e al gelo, / è un po' di secoli
che ce l'ho tesa! Ne ho visto di disgrazie, ne ho visto pene e doglie
/ guerre, colera e tribolazioni e imbrogli sopra imbrogli! / E
sempre, locco e serio, con la coda a ponente, / di tutte queste
miserie non m'è importato niente. / Ho fatto il filosofo, con tanto
di codino, / con questa colonna celebre posata sulla schiena; / in
quel palazzo nobile, con bei finestroni, / chiamato Municipio, ne
ho visto lazzaroni! / Che il denaro pubblico, questa razza di
animali, / se lo sono saputo spartire con "tomaio curiale". / Ho
avuto un certo impulso di scendere di furia e di stampare di
seguito colpi di ceffoni...! / Questo (però) soleva accadere ai
tempi dei Borboni. / Ora non c'è pericolo, sono tutti onesti e
buoni! / Perciò perché mi debbo muovere? Manco per sogno! /
Quantunque la proboscide in aria è sempre tesa.

Casa fondata



nell'anno 1612

Officina Profumo-Farmaceutica di S. Maria Novella

(VISITA ACUSIF AD UNA "ISTITUZIONE" FIORENTINA)

L'Officina Profumo-Farmaceutica di Santa Maria Novella era la farmacia del convento dei frati domenicani che si stabilirono a Firenze intorno al 1221, sviluppando nel corso dei secoli la loro attività nel campo aromatico e della distillazione. La tradizione fissa nel 1612 l'anno della fondazione ufficiale: è direttore Fra' Angiolo Marchissi, l'artefice della notorietà di Santa Maria Novella e dei suoi prodotti, che riceve dai Medici, oltre a privilegi, doni e riconoscimenti, anche l'onore di chiamare la Farmacia «Fonderia di Sua Altezza Reale». Poco dopo la metà del 1800 l'Aromateria passa allo Stato; il direttore Fra' Damiano Beni ne ottiene l'affidamento provvisorio, il nipote Cesare Augusto Stefani stipula poi col Demanio un contratto di affitto ed in seguito acquista anche nome, avviamento e beni mobili dell'azienda.

A tutt'oggi sono gli eredi di Cesare Augusto Stefani a gestire l'Officina, nel rispetto della consolidata tradizione secolare, realizzando i prodotti in base all'antico ricettario dei frati domenicani, con l'uso di materie prime naturali e procedimenti manuali. Per poter rispettare tali principi di lavoro è stato necessario progettare e costruire apposti macchinari e si cerca adesso di recuperare anche stampi e vecchie forme.

Alcuni prodotti si ottengono per distillazione di erbe coltivate per conto dell'Officina, nei campi della Facoltà di Agraria al Parco delle Cascine: così l'Acqua di Santa Maria Novella, nota in passato come «Acqua Antisterica», la cui ricetta fu elaborata da Fra' Angiolo Marchissi nel 1614. Antichissima tradizione hanno anche altri prodotti: l'Aceto Aromatico, o dei Sette Ladri, la cui ricetta risale al 1600 e l'Acqua di Rose, nota fin dal 1300. Particolare storia è quella dell'Acqua di Colonia: sembra che questa sia l'essenza che Caterina de' Medici, Regina di Francia, porta a Parigi e dalla quale prende il nome di Acqua della Regina. Successivamente l'italiano Giovanni Paolo Feminis, trasferitosi a Colonia nel 1725, inizia la sua fabbricazione cambiando il nome in Acqua di Colonia, in omaggio alla città ospite. Tra i liquori il più noto è l'Alkermes, di colore rosso vivo, di sapore dolce, a base di spezie, acqua di rose e cocciniglia, inventato nel 1700 dall'allora direttore Fra' Cosimo Bucelli. Alcune polveri profumate sono prodotte usando il rizoma macinato dell'iris, fiore caratteristico delle colline di Firenze e simbolico giglio dello stemma della città. I saponi, infine, stagionati per sessanta giorni in armadi ventilati ed incartati a mano, sono fabbricati con macchinari del 1800.

Per non disperdere questo antico patrimonio artigianale, dal 1991 l'Officina promuove dei «Corsi di Apprendimento della Cosmesi Medicea», che si svolgono nei locali della Farmacia il cui ingresso è oggi in Via della Scala. Una galleria con scalinata conduce, attraverso un vestibolo, nell'attuale sala di vendita, in origine cappella ricca di affreschi, donata dagli Acciaiuoli nel 1335 ai frati per riconoscenza e poi trasformata per le esigenze dell'azienda nel 1848. Nella volta gotica pregevoli sono i quattro affreschi di Paolino Sarti che rappresentano le quattro parti del mondo, a simboleggiare la vasta diffusione dei prodotti dell'Officina. Dal salone di vendita si accede alla «Sala Verde», prospiciente il giardino, arredata con mobili fine settecento, dove si trovano i ritratti dei direttori della Farmacia e dove sono conservati preziosi piccoli orci, antiche pergamene rilasciate dai Medici, dai Lorena e dai Savoia, nonché un pregiato stemma mediceo donato all'Officina dal Granduca Ferdinando II nel 1612. Da questa sala si passa nella antica Farmacia conventuale alla quale si accedeva un tempo direttamente dal chiostro del convento, oggi non più annesso alla Farmacia. In questa sala dal soffitto a volta arricchito da stucchi settecenteschi, gli armadi a vetrine del 1600 conservano gli antichi oggetti usati nella Farmacia, tra i quali, sul prezioso banco intagliato, un antico alambicco. Fa parte, infine, dell'Officina la ex sagrestia della cappella Acciaiuoli, affrescata con Storie della Passione di Cristo. L'Officina Profumo-Farmaceutica di Santa Maria Novella è un patrimonio storico, artigianale ed artistico, in un contesto prestigioso, che si deve e si vuole mantenere vitale, anche attraverso un'attività culturale e sociale che si ricollega alla tradizione delle antiche farmacie.

LA POESIA POPOLARE SICILIANA:

MITI, ORIGINI, STORIA



La seguente favola proveniente dalla Sicilia orientale esemplifica il ruolo del poeta-contadino attraverso un discorso mitico sulle sue origini e sulla sua funzione socio-culturale:

••Era una fredda notte quando Gesù, in viaggio attraverso la Sicilia, bussava alle porte dei ricchi e nessuno lo faceva entrare. Capì alla fine nella casupola di un contadino che riconobbe, accolse e riparò il suo Signore. Dopo aver imbandito il miglior pasto di cui era capace con i suoi miseri mezzi, il povero raccontò a Gesù tutte le tribolazioni che aveva subito lasciandolo senza soldi, terra o moglie, cornuto e bastonato dai suoi padroni. Compassionevole com'è, Gesù decide di rivendicare il suo generoso ospite. A partire da quella notte, dice Gesù, il contadino potrà "dire la verità in faccia a tutti, anche ai potenti". (1)

Morale della favola? Il poeta popolare, voce profetica della sua gente è sacro. (2). E la poesia folklorica è il veicolo antichissimo attraverso cui i poveri prendono coscienza della propria condizione umana e sociale.

A partire dal primo '800, gli studiosi hanno allargato il dibattito sulla questione delle origini della poesia popolare italiana. (3) L'autore regista Pier Paolo Pasolini così riassume le teorie emerse negli ultimi due secoli: "1. I romantici collocano l'origine della poesia popolare in un indeterminato periodo protostorico quale prodotto 'collettivo' di un popolo inteso come etnos...; 2. i classicisti collocano l'origine della poesia popolare in un periodo storico determinato (per esempio, il Trecento) quale... sottoprodotto... della letteratura colta; 3. i positivisti collocano l'origine della poesia popolare nella preistoria..., quale prodotto di una... communal mind in una fase ancora arcaica...; 4. gli idealisti (4) collocano l'origine della poesia popolare, storicamente nel Trecento,... intendendola quale prodotto 'collettivo' in una categoria psicologica tipica del popolo, 'la semplicità'". (5)

In particolare, gli studiosi che sostengono la tesi secondo cui la poesia orale sorge nel Medioevo sono divisi nel definirne la provenienza regionale. La scuola di

Alessandro D'Ancona propone la teoria nella monogenesi, per cui un'unica regione - in questo caso la Sicilia - sarebbe la fonte della poesia popolare italiana. Costantino Nigra e i suoi allievi puntano invece sulla tesi della bigenesi, secondo cui Sicilia e Toscana sarebbero i due luoghi di provenienza della tradizione poetica popolare italiana. Infine, basandosi sull'analisi della ricchissima tradizione dialettale che ha contraddistinto la penisola italica ben in anticipo sulla nascita della lingua italiana e della sua ars poetica, diversi critici avanzano l'ipotesi di una poligenesi della poesia popolare. (6)

Tentare di tracciare modalità geografiche e storiche della nascita della poesia popolare rimane tutt'oggi un'opera incompleta e un'operazione di forse dubbio significato. La poesia popolare affonda radici in un tempo storico difficilmente codificabile, quando la cultura della gente era essenzialmente prodotta oralmente e trasmessa da bocca a bocca. Tanto è che, sebbene poesia orale e poesia popolare non siano immediatamente sinonimi, la prima rappresenta un'espressione classica della seconda, che resiste anche ai nostri tempi della scrittura.

Così, mentre diverse teorie si contendono la spiegazione della origini della poesia popolare italiana, rimane palese la contraddizione epistemologica e storica di coloro che hanno tentato di individuare l'emergenza di un fenomeno essenzialmente orale come la poesia popolare basandosi sull'analisi del testo scritto.

La poesia orale, è noto, trova origini in un'epoca (un'era, si vorrebbe dire), di gran lunga precedente quella della letteratura scritta o stampata. (7) Come Max Muller, lo studioso umanista, osservò nell'Ottocento: "i dialetti, con gran anticipo sulla letteratura colta, sono sempre stati affluenti, piuttosto che canali, della lingua letteraria". (8)

Ventiquattro secoli prima di Muller, lo storico antico Tucidide (V secolo a.C.) fu forse il primo letterato ad affermare che la poesia orale in Sicilia, come nel resto del mondo mediterraneo, aveva preceduto la poesia scritta. Egli aveva infatti intravisto nelle tradizionali narrazioni isolate di miti

fenici e greci accenni di ciò che il folklorista siciliano Giuseppe Pitré avrebbe successivamente chiamato "i tempi eroici", quel periodo cioè compreso tra il 1200 e il 600 a.C. in cui la Sicilia funzionò da "culla... di poesia popolare a tutta la Grecia". (9)

I miti siculo-greci - come il ratto di Prosepeina, la fucina di Vulcano dentro il Mongibello, cioè l'Etna, gli incontri di Ulisse con Eolo dio dei venti sulle isole Eolie, con Ciclope su Mont'Erice e con Scilla e Cariddi allo Stretto di Messina - rappresentano una delle fonti folkloriche (10) elaborate da Omero nelle vicende epiche de *L'Iliade* e *L'Odissea*. In particolare, proprio costui che fu autore a storie di avventura insuperate nella letteratura occidentale nutre un profondissimo rapporto con il retaggio poetico siciliano per due motivi essenziali.

Prima di tutto, come i veggenti sacri all'Oracolo di Delfi, Omero è creduto essere un rapsode cieco, una figura sacra che da sempre è venerata in Sicilia nella figura del cantastorie *orbu*. Secondo, come si documenta chiaramente negli studi sull'oralità nella storia della letteratura condotti da Millman Parry (11) e Albert B. Lord (12), Omero incarnava e trasmetteva, produceva e riproduceva dunque, i valori antichi della composizione orale-formulaica nelle sue "rappresentazioni in carne ed ossa di fenomeni folklorici". (13)

Affine ai suoi discendenti, i giullari medioevali siciliani ed europei, il bardo mitico era cantante e attore. Il giullare contemporaneo e drammaturgo Dario Fo comprende a fondo il ruolo chiave del poeta-attore nella trasmissione delle arti popolari attraverso la Sicilia e tutta l'Europa dell'Epoca Cristiana. "Nel Medio Evo scrive Fo - il popolo aveva modo..., in una dimensione corale, collettiva, di vedere rappresentati i propri problemi attraverso i gesti e la voce dei giullari... Fin dai primi secoli dopo Cristo il popolo si divertiva, e non era solo divertimento, a giocare... spettacoli". (14)

Il folklorista Antonino Buttitta osserva che nell'antichità la vera indole dei poeti popolari, quella cioè di girovaghi teatranti, era già espressa nei diversi nomi che veni-

vano attribuiti loro in latino: *histriones, mimi, vagantes*. (15)

Questa figura di giullare girovago canta e recita in piazza, nei campi, davanti alle chiese, ovunque la gente si fermi ad ascoltare e guardare. Il suo forte è la rappresentazione dello strambotto (la poesia di una strofa di 4, 8 o 10 endecasillabi rimati o assonati) e dello stornello (una stanza composta da circa sei versi alterni di 7, 11 sillabe nella forma di una sfida o di un contrasto), di quelle forme poetiche popolari d'origine siciliana, cioè, che emergevano predominanti nel medioevo in tutta Italia.

Avveniva poi talvolta che il giullare rinunciava alla vocazione itinerante limitandosi ai confini del proprio paese. Identificandosi pienamente con le attività e i costumi locali, il giullare del villaggio riusciva facilmente ad improvvisare cicli di canzoni ritualistiche legate al lavoro e allo svago e collegate ai locali ritmi della pastorizia, della vendemmia, del corteggiamento, della raccolta delle olive, della tessitura, del carnevale, della trebbiatura, della zappatura, della pesca, e così via.

Non era raro d'altronde che i giullari si ergessero al livello delle corti dei nobili: ne è un esempio illustre Ciullo D'Alcamo, il sommo poeta popolare siciliano medioevale il cui *Contrasto* è universalmente riconosciuto come un classico della letteratura italiana. (16) In questo processo, i poeti girovagi finivano per mescolarsi con i poeti colti agendo così da levatrici alla nascita della poesia lirica nelle letterature volgari di Europa.

E' oggi ampiamente riconosciuto che fu proprio la Sicilia medioevale a costituire la culla della poesia aulica italiana. Intorno al 1230 i migliori poeti dell'Isola e dello Stivale che si (r)accolsero alla corte palermitana dell'Imperatore Federico II crearono la Scuola Siciliana. Uno di questi autori, Giacomo da Lentini, fu il celebrato inventore del sonetto che sviluppò adattando il doppio strambotto per giungere a quella forma di quattordici endecasillabi con rima abba/abba/cdc/dcd che sarebbe stata in seguito modificata e perfezionata dal Petrarca.

In sintesi, dunque, la poesia colta affonda radici in un ambiente culturale in cui la tradizione orale è giunta a piena maturazione. Come afferma lo studioso letterario Peter Dronke: "*Le prime canzoni d'amore italiane furono scritte da un gruppo di poeti aulici che si era radunato intorno alla corte di Federico II... Non esiste documentazione di liriche d'amore*

italiane anteriori questo periodo, ma alcune delle poesie più arcaiche dimostrano senza dubbio l'esistenza di una ricca e vigorosa tradizione poetica e di un estro meraviglioso di arte lirica che vivevano fra il popolo anche fin dall'antichità". (17)

Nonostante la Sicilia fosse stata fin dal Duecento il crogiuolo della poesia d'arte, nel tardo medioevo la Toscana le scalzò il suo ruolo dominante proponendo modelli sia popolari sia aulici di linguaggio narrativo e poetico che presto si imposero in tutta Italia. (18) Mentre i giullari - ma anche gli operai delle industrie tessili emigrati dalla Sicilia - portavano con sé lo strambotto e lo stornello fino alla lontana Toscana (dove tali forme poetiche si adattarono diventando nell'ordine il "rispetto" e il "fiore"), l'avvento in Firenze di tre geni letterari segnò la definizione di generi della letteratura che sarebbero stati mantenuti nei secoli: Dante (19) con la poesia lirica e l'epica, Petrarca con la poesia d'amore (il sonetto e la canzone di lunghezza indeterminata con versi di sette e undici sillabe alternati rimati) e Boccaccio con la narrativa. Malgrado le tendenze popolari di Dante e Boccaccio, il loro trionfo nella letteratura colta avvenne tramite il dialetto - il volgare illustre - che si affermò allora come il "vero italiano". Questo processo contribuì allo stigmatizzare i canti, i racconti e i miti popolari come "primitivi" (20) quindi inerentemente inferiori.

L'Uomo Rinascimentale, nonostante la sua relegazione del popolare alle sfere inferiori, era ancora in grado di apprezzare e adattare alla sua produzione culturale i modi artistici e i valori di quella civiltà che stava riducendo alla subalternità. Alcuni poeti cortigiani - Poliziano nella Firenze dei Medici e Ariosto degli Estensi di Ferrara, ad esempio - testimoniavano della dignità della tradizione orale: "Poeti umanisti come Poliziano... hanno scritto che rimanevano in piazza con il popolo ad ascoltare i cantastorie, godendo dello spettacolo... Ariosto derivò la sua storia per l'*Orlando Furioso* dalle epopee cantate dai cantastorie italiani". (21) Le leggende ariostesche di Carlomagno e dei suoi Paladini di Francia, narrate in ottave (strambotti leggermente modificati, sempre di otto versi endecasillabici, secondo lo schema della rima abababcc), avrebbero costituito materia prima dell'epica rinascimentale e dei copioni riadattati trasmessi oralmente dai pupari sorti nel primo Ottocento nel Palermitano e nel Catanese. Tenuti culturalmente segregati, il popolare e l'aristocratico continuavano a partecipare in una fecondazione incrociata.

A dispetto della dominazione toscana sulla letteratura italiana mantenutasi dal Trecento fino all'Ottocento, la Sicilia ha conservato nei secoli la vitalità della sua cultura orale. "Nel Seicento, parrebbe, la sfida fra poeti popolari ad improvvisare il miglior verso era già un'istituzione in Sicilia". (22) Questi bardi "provisanti", sia girovagi che legati al paese d'origine, si impegnavano in rappresentazioni *ex-tempore*, nei vari dialetti del siciliano, delle diverse materie folkloriche imparate a memoria. Sempre nello spirito epico-giullaresco, i poeti popolari (molti dei quali erano non a caso ciechi) recitavano alle feste dei santi patroni, di Natale, di San Giuseppe, della Madonna e di Santa Rosalia e durante la Settimana Santa, i matrimoni e i carnevali. (23). Questi "provisanti", poeti del popolo, voce integra della propria comunità, avevano un canto per ogni occasione e non restavano mai senza impiego.

Nel secolo seguente, gli *orbi* avevano tanto prestigio e tanta presenza numerica da stabilire una propria organizzazione di categoria: "Nella Palermo del Settecento, i cantastorie ciechi avevano la loro confraternita e i loro privilegi". (24) Cent'anni dopo, lo storico del folklore Salvatore Salamone-Marino, fedele frequentatore di tanti spettacoli di questo genere, riconobbe la dignità della vocazione del cantastorie con la sua abilità artistica, le sue profonde radici nella storia dell'oralità e la sua vitale rilevanza nella società siciliana: "*Il Cantastorie è... ricco di fantasia e di sentimento artistico: e sin dalla prima età è stato educato e assetto al mestiere del canto e della musica... Componne e improvvisa... L'antichissima tradizione simboleggiata da Omero, ci ha fatto ciechi i rapsodi cantori... (Il cantastorie) ripete cantando quel che gli altri hanno composto e antichi e moderni..., recenti ed attuali... per tutte le occasioni*". (25)

La figura del poeta-contadino, che era resistita a tutto l'Ottocento, cominciò a sbiadire a cavallo di questo secolo lasciando il mestiere di compiere rappresentazioni ritualistiche ai *vagantes*. La tradizione orale siciliana tuttavia subì una crisi più radicale durante il miracoloso boom economico italiano degli Anni '60. In quel periodo, contrassegnato da veloce modernizzazione accompagnata da emigrazioni di massa dalla Sicilia, esodo migratorio e cultura elettronica dei mass-media trasformarono alle radici l'ambiente in cui la cultura folklorica era stata espressione prima dei bisogni e delle speranze popolari. Di conseguenza progresso materialistico e rivoluzione consumistica rischiarono di buttar via il bambino con l'acqua calda, la cultura popolare, cioè, con l'espressione

orale. In effetti, i pupi, i carretti siciliani e tante poesie e narrative popolari giunsero sul punto di svanire per essere risuscitati solo più recentemente attraverso un delicato processo di registrazione e ricostruzione iniziato nei nostalgici ultimi anni '70.

Secondo Antonio Buttitta le seguenti tre categorie di cantastorie sopravvivono oggi nella cultura della poesia orale siciliana: 1. il *canzonettista* che nelle piazze dei paesi e sugli autobus e i treni canta per guadagnarsi il pane; 2. l'*orbu*, oggi ritenuto un mendicante, che recita per qualche cliente caritatevole del suo paese; 3. il *cantastorie moderno* - il più famoso di cui è Ciccio Busacca - che incide dischi, partecipa in tournée organizzate in Sicilia e nel Continente (il resto d'Italia e l'Europa) e fa concerti di opere popolari, anonime e di autore. (26)

Dal secondo dopoguerra in poi, con l'introduzione dell'alfabetismo in un Paese che era stato fino a quel momento una società soprattutto contadina, sono emersi in Sicilia altri poeti come Ignazio Buttitta (padre di Antonino), Santo Calì e Crescenzo Cane i quali scrivono nella loro madre lingua con un senso di performance orale e lettura drammatica. Questa nuova razza di bardi contemporanei è consciamente popolare nel suo approccio letterario: pubblica le sue opere in libri e antologie di "poesia dialettale" che vengono stampati in tutta Italia.

Sebbene alfabetismo, media e consumismo di massa ancora minaccino l'esistenza del popolare, altri emergenti fenomeni concorrono a creare un terreno potenzialmente favorevole alla sua conservazione:

1. La poesia folklorica, ormai su carta stampata, comincia a venire rivendicata come *letteratura*. Avviene così che un'intera cultura della parola evolve tramite forme contemporanee di comunicazione per affermare la sua resistenza, continuità, unicità e capacità di crescita. Conducendo ricerca sul campo in Sicilia occidentale, ho osservato segni di vita di questo genere: i paesani leggono ora la loro poesia isolana in libri pubblicati a Palermo come a Milano e i cantastorie locali la recitano contribuendo composizioni proprie originali.

2. I Siciliani stanno velocemente riprendendo coscienza del bisogno di difendere la propria dignità culturale contro i processi livellanti della cultura di massa, anche attraverso la conservazione della propria tradizione orale. Tale convincimento viene espresso chiaramente nel se-

guente brano tratto da un'intervista che ho condotto con due abitanti di Trappeto, un paese di pescatori in provincia di Palermo, nel marzo 1988:

Piero Cartosio, trent'anni: "Mi ricordo quand'ero bambino che mio nonno raccontava queste storie a tutta la famiglia..."

Stefano Sanfilippo, quarant'anni: "Quando crescevo c'era il teatro dei pupi... una parte importante della nostra vita in quei tempi. Adesso bisogna recuperare questi pupi. Così i giovani potranno scoprire un aspetto vivo della cultura meridionale... Sarebbe importantissimo che le nuove generazioni sapessero cosa facevamo noi e i nostri padri per divertirci prima della televisione. Dobbiamo salvare quello che è ancora nostro". (27)

3. La poesia siciliana, non più sacra o eroica come un tempo, continua ad essere tuttavia un veicolo popolare attraverso cui la gente esprime coscienza delle proprie condizioni sociali e si ribella contro i nemici interni ed esterni della propria terra. I seguenti versi come mi sono stati spesso cantati nei tredici anni in cui ho condotto ricerca nel Golfo di Castellammare, ancora "dicono la verità in faccia a tutti" - specialmente come denuncia dei prepotenti che vogliono negare alla maggioranza dei Siciliani onesti la giustizia cui anelano dalle loro profonde radici:

*La Sicilia avi un governu
un governu talianu
cu la forza a lu capizzu
e la corda 'nta li manu..*

*La Sicilia è addummisciuta
comu un sonnu di li morti
e s'aspetta mentri dormi
chi canciassi la so' sorti..*

Povira tera mia comu si po' campà? (28)

Justin Vitiello

NOTE

(1) Rifacimento di Serafino Amabile Guastella, *Le parita' e le storie morali dei nostri villani*, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1969, p. 104.

(2) S. Amabile Guastella, *op. cit.*, 1969, p. 106.

(3) Per una sintesi di questo dibattito, vedi F. D. Maurino, "Italian Popular Poetry: Origin and Definition", *Journal of the Folklore Institute*, Vol. 7, 1970, pp. 36-46; e Giuseppe Cocchiara, *La storia del folklore in Italia*, Palermo, Sellerio, 1981.

(4) Vedi la teoria idealista di Benedetto Croce in *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, Laterza, 1933.

(5) P. Pasolini, *Canzoniere italiano*, Vol. 1, Parma, Garzanti, 1972, pp. 38-9.

(6) Per le teorie della genesi della poesia popolare, vedi Ermolao Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, 1877; C. Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, 1888; A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Bologna, Forni Editore, 1906; e i saggi di Michele Barbi, 1911 circa.

(7) Veid Johan Huizinga, *Homo Ludens: A Study of the Play Element in Culture*, Boston Beacon press, 1955, pp. 119-129; John M. Foley, *Oral Tradition in Literature: Interpretation in Context*, Columbia, U. of Missouri Press, 1966 e *The Theory of Oral Composition*, Bloomington, Indiana U. Press, 1988.

(8) *The Science of Language*, Vol. 1, London, Longmans, 1875, p. 55.

(9) *Canti popolari siciliani*, Vol. 1, Palermo, Il Vespro, 1978, p. 5.

(10) Salvatore Salomone-Marino, *Storia senza potere*, Palermo, Il Vestro, 1979, p. 26.

(11) Vedi Foley, *op. cit.*, 1986, pp. 1-18.

(12) Vedi "The Merging of Two Worlds: Oral and Written Poetry as Carriers of Ancient Values", in Foley, *op. cit.*, 1986, p. 19-64.

(13) Vedi: Alan Dundes in Foley, *op. cit.*, 1988, pag. IX.

(14) *Mistero buffo: giullarata popolare*, Verona, Bertani Editore, 1977, pp. VIII, 3 e 9.

(15) "Cantastorie in Sicilia", *Annali del Museo Pitrè*, Vol. 8-10, 1957-59, p. 149.

(16) Vedi dell'autore, "Cielo D'Alcamo's Contrasto: A Unity in Diversity", *La Fusta*, Vol. 2, n° 1, Primavera 1977, pp. 3-16, per un'analisi di questo poemetto. La traduzione completa del *Contrasto* dell'autore è uscita in *Forum Italicum*, Vol. 9, 1975, pp. 256-60.

(17) *The Medieval Lyric*, London, Cambridge University press, II ed., 1977, pp. 15 e 151-2.

(18) Vedi D'Ancona, *op. cit.*, 1906, pp. 324-339; Croce, *op. cit.*, 1933; Maurino, *op. cit.*, 1970, pp. 39-40; Pasolini, *op. cit.*, 1972, p. 12 e seg.

(19) Come è noto Dante riteneva che lo stile di Ciullo D'Alcamo e dell'idioma siciliano in generale era "in nessun modo degno di essere preferito come veicolo di poesia elevata". Vedi *De Vulgari Eloquentia*, in Dante Alighieri, *Literary Criticism*, Lincoln, U. of Nebraska Press, 1973, p. 20.

(20) Questo sviluppo stigmatizzante si spiega in Pasolini, *op. cit.*, 1972, e in Peter Burke, *Popular Culture in Early Modern Europe*, New York, Harper and Row, 1978.

(21) Burke, *op. cit.*, 1978, pp. 25 e 62.

(22) Burke, *op. cit.*, p. 105.

(23) A. Buttitta, *op. cit.*, 1957-59, p. 157.

(24) Burke, *op. cit.*, 1978, p. 100.

(25) Citato in Pasolini, *op. cit.*, 1972, Vol. 2, p. 510.

(26) Buttitta, *op. cit.*, 1957-59, p. 163.

(27) L'intervista completa apparirà nel libro cui sto lavorando dal titolo proposto "La storia di vita come forma di narrativa popolare: i miti dell'emigrazione siciliana".

(28) "A Sicilia avi un patru'ni" di Ignazio Buttitta, *Arba Sicula*, Vol. 9, n° 2, Settembre 1988, pp. 16 e 18.

reverende parlando

NAPOLETANI A GIRGENTI NEL '700

Molti libri oggi non hanno l'onore di raggiungere gli scaffali di una libreria. Alcuni di essi però, pur con la loro scarsa diffusione, offrono suggerimenti e sussidi per nuovi studi.

Tale la raccolta di "Lettere dalla Sicilia a S. Alfonso", curata con diligenza e precisione da Salvatore Giammuso. Una occasione per approfondire e allargare le conoscenze storiche della realtà sociale e religiosa della seconda metà del Settecento siciliano.

Tutto comincia con Mons. Gioeni, quel vescovo di Girgenti che pretendeva sostituirsi al re di Napoli per la costruzione del molo nella marina della città.

L'illuminismo arrivava perfino nei confini più remoti dell'Europa. Mons. Gioeni sognava gli Oblati di S. Gerlando per l'istruzione e l'elevazione morale degli abitanti della "vasta diocesi composta di 63 terre e città".

Lo scopo fu raggiunto dal successore Lucchesi Palli, non con i preti del luogo, ma con una équipe di sacerdoti missionari che gli inviò dal Regno di Napoli Alfonso de' Liguori.

Con l'aria che allora spirava, del Tanucci e del Caracciolo, in quale maniera giustificare la presenza di un gruppo religioso a Girgenti? Essi agli occhi delle autorità dovevano apparire come custodi della biblioteca, ove avrebbe lavorato Mattia Pascal, che il Lucchesi andava erigendo. "Una magnifica libreria piena di libri scelti e rari", scrive uno dei sacerdoti mandati dal De Liguori.

Con questo impegno i padri non sarebbero stati distratti dal loro impegno principale della predicazione? Niente affatto! Perché si fa sapere al superiore di Napoli, il De Liguori appunto: "La città di Girgenti non ha di questi uomini studiosi; si contenta ognuno di quattro librazzi."

Inoltre i girgentani avevano subito bollata "inutilissima" l'iniziativa del Lucchesi.

I missionari divennero subito popolari. "Hanno incontrato tutta la soddisfazione di ogni sorta di persone", scriveva il Lucchesi; ed egli, da parte sua, si reputava "contentissimo".

Testimoni di questa popolarità, a modo loro, saranno il Prandello, con il romanzetto delle "Tonache di Montelusa" nelle novelle per un anno, il Verga con i piccanti racconti sul p.

Cicero e il p. Amore. Si è anche sostenuto che il gusto per il teatro negli agrigentini sia nato mimando i gesti e i modi di modulare e condurre il discorso e le perorazioni di questi missionari.

Da parte loro, essi sono orgogliosi del loro lavoro. Qualcuno "come cavallo di guer-

ra si rinvigorisce al suono del tamburo delle missioni". Soddisfatti delle loro rendite, predicano gratuitamente, "non si assoggettano a mendicare... frumento, vino, commestibili". Non sono venuti in Sicilia «per campare a spese altrui», restano indignati quando intuiscono di essere trattati "come morti di fame".

Piovuti in un "regno straniero" come in altro pianeta, fanno conoscere ai confratelli lasciati nel Napoletano le loro impressioni e i loro sentimenti e danno giudizi sui siciliani e sulla Sicilia di quel tempo.

Prima di tutto il rapporto sul viaggio. Un viaggio, che avrebbe potuto compiersi in soli tre o quattro giorni, ma che doveva prolungarsi per oltre un mese.

«Da Salerno a Palermo, capitale del regno di Sicilia... dopo tre giorni di scabroso viaggio, fummo sbattuti dal vento contrario nella isola di Lipari... Fecimo vela per Palermo, ma allorché stavamo quasi vicini... fummo di nuovo respinti addietro dai venti contrari, e mentre stavamo per entrare nel porto di Lipari, fummo sorpresi da tale tempesta che ci vedemmo in prossimo pericolo di naufragare...

All'uscir da Lipari (per Palermo) un altro bastimento per una improvvisa tempesta di mare naufragò dinanzi agli occhi nostri, ed era partito insieme con noi... Verso sera cala la tempesta. A poco a poco fecimo vela per Palermo». Giunsero a Girgenti "così spaventati dai terrori del mare, ch'ebbimo a pigliar sangue d'irco e farci sagnar per tornare in vita".

Chi racconta questa odissea è il p. Bernardo Apice, che dal capo della spedizione missionaria, il p. Pier Paolo Blasucci, viene giudicato "esagerato nel parlare, nello scrivere, nel biasimare", ma che pure riesce simpaticissimo.

Il p. Apice sa offrire consigli umanissimi e intelligenti alle penitenti lasciate nel Napolitano: "Santità può stare insieme ai difetti". Ancora "Il desiderio della libertà non è sempre difetto.. basta che lo offriate a Dio". Arriva anche al sublime: "O infermità e fatiche, o vita o morte, non sono cose buone e desiderabili quando le manda Dio?" Ma spesso bofonchia: "In Sicilia c'è molta ignoranza". I siciliani "sono superbi, stravolti, furbi e ripieni di false massime". L'aria di Girgenti gli è "contraria e positivamente negativa". La desolazione! "Nella Sicilia erma e deserta scontiamo tutto. Qui non abbiamo nemmeno un bicchiere d'acqua buona per bere". Infine la ribellione: "Io restare in Sicilia! ma questo spirito non me lo sento". Il buon religioso avrà il modo di superarsi: in

Sicilia "ci tornerà sebben ci avesse a morire per l'aria e... per i caldi eccessivi".

Anche altri missionari si lamentano del clima: "I caldi in queste parti sono indicibili". Viene condannato il formalismo degli isolani: "Sono funzionisti... assai volubili... fanno a gara chi può spendere di più". In una breve missiva sono sottolineate per tre volte le "furberie dei siciliani".

Tuttavia non mancano umori e impressioni di diverso segno: "Questa aria di Girgenti è ottima", scrive un sacerdote ai confratelli lasciati nel Napoletano. Un secondo contemporaneo con ammirazione il paesino di Santa Margherita Belice: "situata in una fertilissima e spaziosissima campagna". Il popolo di S. Margherita "concorre a meraviglia ed è bene inclinato".

Il p. Caputo gode dell'aria di Girgenti "che in sé è ottima. A Favara alcuni si credono aiutati "dalla temperie del clima e dalla bontà dell'acqua". Sempre a Favara "il popolo è di buonissima indole, allegra e capace". Qui si può star sicuri che non regna la bestemmia, l'odio, la ubriachezza. Se talvolta i siciliani reagiscono male, forse la colpa potrebbe ascriversi ai padri missionari, perché "con i siciliani non ci vuole fuoco e boria, ma pazienza e umiltà".

Molto interessanti le osservazioni sul costume e sulla vita dei siciliani: le note di colore, come anche le note di poco colore.

A Favara "la chiesa matrice è puzzolentissima perché le fosse sono ripiene e sono costretti a pestare con pali i già sepolti per seppellire quelli che muoiono, sempre a Favara la gente è ordinariamente povera anche tra i galantuomini. Tra gli ecclesiastici si sono persone comodissime e quelle che campano poveramente."

Il p. Caputo ricorda la carestia del 1763: "La resina qui questo anno ha fatto seccar tutte le fave e sta facendo lo stesso al grano... I poveri van piangendo per le campagne". E vi sarà la carestia del 1785: «Quest'anno in Sicilia si è provata la fame universalmente.. le rivoluzioni del popolo affamato sono frequenti". Subito dopo, finalmente l'abbondanza: "Le campagne sono tante piene di fave che i massari hanno fatto gettare il bando, chi vuole fave vada a raccogliere dove piace".

C'è il caso di un missionario, il "caro e bello" Andrea Morza, ammalatosi di tubercolosi in casa di un benefattore "nella bellissima città di Licata" e si sentiva "trattato meglio di un cavaliere". Le sue sofferenze sono indicibili "ma non dice mai cosa sia tedio".

A questo ammalato il superiore accorda tutti

i permessi, "todos que la bisognas", e ricorda la predicazione del buon esempio: "come il sole che alla muta parla". Da Palma di Montechiaro gli invia anche una ricetta detta da un certo medico Don Felice: "Radica di china una dramma, la quale si cuocerà (dopo essersi contusa e posta in effusione la sera) tre once quattro di acqua sino che saranno ridotte once due.

Poi si mischiano le suddette once, cioè due di latte asinino; e questa pozione si pigli vostra riverenza ogni mattina. La sera poi seguiti a pigliare lo stomatico di Poterio verso le 22 in circa."

Alcuni dei padri napoletani con i tempo si sono andati affezionando "a questa nazione siciliana"; qualcuno si sente già mezzo siciliano; adesso intanto si è aggiunto un gruppetto di missionari siciliani. Allora si sente il bisogno di una maggiore fusione; qualcuno vuole inviare i siciliani "nell' altro regno, anche per pigliare aria e il linguaggio italico di quelle parti".

E si fanno sentire le polemiche sull' opinione più probabile e meno probabile, rigida e meno rigida".

I tempi sono mutati. Le opinioni stravaganti e rivoltanti di Camaruel, chiamato il principe dei lassisti, e del siculo Diana, chiamato l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, non sono più accettate. E da Scilla si è passati a Cariddi. Dal lassismo al rigorismo.

Il p. Piero Paolo Blasucci, colui che praticamente è sempre il capo della spedizione dei missionari in Sicilia, ha già cavalcato la tigre del nuovo orientamento rigido. Ritene negativa perfino la mediazione del suo fondatore e superiore, il De Liguori, presume di poterne correggere l'opera e annuncia l'apparizione di una nuova Teologia morale.

Il p. Bernardo Apice scoppia. Lui è per la mitezza: "Alcuni vanno alle volte affettando sentenze rigide per coprire la poltroneria. Così "si fugge il confessare soldati, sbirri, carcerati, ufficiali pubblici, preti e galantuomini.

Alla fine "il fuoco della discordia". Per qualche cosa che era più grande degli stessi missionari, per qualcosa che riguardava la vita del loro istituto e il senso della loro stessa vita.

Quel che offende maggiormente i confratelli napoletani in Sicilia è il doppio gioco di colui che è sempre stato il loro capo, il p. Pier Paolo Blasucci, "il generalissimo dei siciliani che metterebbe in saccoccia monsignor Liguori, il vicario e i consultori di tutta la congregazione". L'accusano di "dispotismo assoluto", gli rimproverano quella prudenza mondana o piuttosto politica di corte; egli fa vedere di essere "il santo come Salomone, e tutti gli altri che la pensano diversamente da lui siano scellerati e sciocchi, per dirla alla siciliana, id est, reverende parlando, ciucci ed asini".

Con l'epistolario si arriva al 26 luglio del 1787. Nessuno poteva supporre a Girgenti quel che sarebbe scoppato il 14 luglio del 1789, due anni e undici giorni dopo.

Domenico Cufaro



A QUEST'ORA AL MIO PAESE

*A quest'ora al mio paese
le lucciole danzano
al chiaro di luna.*

*Qui nel nord
fra gente che non parla la mia lingua
annego nella nebbia
con l'osso in bocca da spolpare.*

*Ho trafitto
il cuore della madre
nel partire
per un pane sicuro.
Ho ucciso l'amore della donna
per non legarla
alla mia schiavitù
di emigrante.*

*Il mio cuore è laggiù
nelle verdi campagne del sud,
nel sapore del pane
della mia terra,
nell'attesa vana della madre,
nell'amore deluso della sposa.*

*Nella valigia di cartone
gonfia di misere cose
porto il sole del mio paese,
i taciuti ricordi
e le fughe dalla miseria:
speranze e delusioni,
amara gioia
del gioco della vita*

Ignazio Urso

(da Sagittari senza frecce)
La poesia "A quest'ora al mio paese" è stata pubblicata sul numero di febbraio della rivista "La nuova Tribuna letteraria" - Venilia Editrice - per ricordare il poeta trapanese Ignazio Urso nel terzo anniversario della sua morte, avvenuta a Padova il 29 marzo 1990.

ALL'ISOLA SMARRITA

*Più non odo, mia terra,
le tue voci, l'antico
canto d'ubriacati grilli
nella notte isolana,
calda, assiepata
d'estive luci ai lidi
ove ragazze
hanno stelle negli occhi;
sulla pelle di luna
rugiadosa
amaro di salssedine,
- retaggio di sempre -
e la tristezza
di chi sa che la vita
è solo attesa.*

*Corre sul dorso
d'un maestrle amico
l'afro del timo,
di selvaggia flora,
che ritma la notte
con movenze
di turiboli
accesi di malia.*

*Ora io vivo altrove
e il tuo ricordo
è inconchiuso lamento
ed è memoria
che il tempo strina,
sogno fatuo, insciuro,
che i misteri dell'isola
non svela.*

*Altri orizzonti io guardo,
altre marine,
da quando me ne andai
senza voltarmi. E fu
un addio di guerra
che uomini incalzava
con segnali di morte
... e di speranza.*

*Ero un ragazzo
al bivio d'un destino
avaro di certezze.*

*Come uccello di migra,
dentro laghi d'argento
ora mi specchio,
nelle stringate soste: fuggo
su palafreni di dolore,
ricerco l'orme
di smarriti passi.*

*Quando alta si palesa
la marèa, seppure canto
lungo rive non mie,
tento accordi, o Trinacria,
al tuo richiamo
che ha voce salmodiante
di sirena: un'eco
densa di melanconia. Ora,
che assedia i miei sensi
altra risacca: nostalgia
d'altre sponde, deiserio,
metafisica forma d'una pena.*

Mariano Ilardi



'i vespi
siciliani



CARPE DIEM

- ** Un'allegria partita a briscola fra vecchi amici = carte diem
- ** Vino genuino = uva tantum
- ** Spesso nell'alcool si concepiscono idee geniali = la fecondazione in litro
- ** All'osteria = hic sunt beones
- ** Il beone = beve ad bibitum: vivo, ergo rum.
- ** A garganella = modus bibendi
- ** Ubriachezza malinconica = lacrima tristi
- ** Il medico gli ha proibito di bere = sospeso a vinis
- ** Garibaldi a Marsala = veni, vini, vici
- ** Al ristorante = dulcis in cuncto?
- ** Il buongustaio = homo capiens
- ** Dieta energetica = ova et labora
- ** Dopo la grande abbuffata = primo digestio fit in ore... e ore
- ** Il singhiozzo = ruptus interruptus
- ** L'appetito dei ventanni = lupus in tabula
- ** Convivio in allegria = magno cum gaudio
- ** La pastasciutta del marmittone = a burbe condita
- ** La masticazione dello sdentato = magna cum difficultate
- ** Spaghetti al dente = il cottus interruptus
- ** Pericoloso mangiare troppo = cave panem!
- ** La bistecca ai ferri = requiescat in brace
- ** In molti locali pubblici, nonostante il divieto sancito per legge, si respira aria irrespirabile = fumus persecutionis
- ** La filosofia del viveur = al momento, guadare semper
- ** Conservanti e coloranti = derrata corrige
- ** Il motto del fornaio = si vis panem, para lievitem
- ** La filosofia del figlio di papà = carpe Biem(V)
- ** Col denaro si va in alto = cum grana salis
- ** Il consumismo = la consecutio temporum
- ** Can -can al Mouline Rouge = de ballo gallico



le terracotte sonanti:

FISCHIETTI E NUEVO MUNDO

a Caltagirone, dal 10 aprile al 6 giugno, 6° Rassegna Internazionale del Fischietto in Terracotta

La diffusione nel tempo e nello spazio delle terracotte sonanti, pur con caratteristiche e utilizzazioni differenti nelle varie culture popolari, dopo la riuscita rassegna della scorsa stagione che ci ha fatto scoprire i fischietti prodotti nell'Est europeo, consente quest'anno di spostare l'attenzione sulla produzione similare proveniente dai paesi dell'America Latina.

La rassegna calatina, esponendo reperti e pezzi unici dell'artigianato "povero", ancora legato alle tradizioni "Indios", idealmente intende unirsi e completare altri e più ricchi appuntamenti culturali già celebrati in Italia, Spagna ed U.S.A., nel momento in cui non si è ancora spenta l'eco delle celebrazioni di questo mezzo millennio dalla scoperta del "nuovo mondo".

Reperti museali, infatti, ci attestano l'esistenza e la produzione di fischietti di terracotta di epoca precolombiana ed un attuale artigianato che, ricalcando motivi e stili maya o inca, è tutt'ora presente nelle povere economie sudamericane, anche se gli originari e dimenticati nomi dei fischietti indios oggi sono stati sostituiti da quelli di "silbatos" ed "apitos" nella lingua dei nuovi dominatori, i colonizzatori spagnoli e portoghesi.

I vecchi abitatori del "nuevo mundo" dovevano pur conoscere la funzione dissuasiva ("apotropaica") attribuita al fischio, quale magico rituale di rifiuto degli influssi malefici, se è pur vero - come ci tramandano attenti storici - che il navigatore genovese, al suo primo sbarco in terra americana, venne accolto da sonore bordate di fischi, che tendevano a ricacciare verso il mare tutto "l'ignoto" di cui erano portatori gli hidalgos e gli avventurieri europei, arrivati improvvisamente da molto lontano a bordo delle tre caravelle.

A differenza dei nostri fischietti, in quelle terre dovevano essere i grandi, e non i bambini, i principali destinatari delle terracotte sonanti perché, contrariamente ai fischietti europei, quasi tutti esclusivamente monotoni, quelli del Cile e del Perù si rivelano perfezionati strumenti musicali da accostare parzialmente alle ocarine italiane ed a quelle prodotte nell'Europa dell'Est.

Quindi fischietto come strumento musicale e non solo come giocattolo per i bambini, come comunemente lo intende la nostra tradizione, ancor oggi utilizzato dagli adulti nei canti e nelle danze popolari del Centro-America.

Significativa diventa, pertanto, la presenza nella rassegna, fra l'altro, di ben undici fischietti del peruviano Tineo (di Ayacucho): tutta una piccola orchestra disposta a concertino e con perfino due cantanti, di cui una muta e sconsolata (.. forse aggredita da altri fischi!).

L'universalità delle forme e dei riferimenti del fischietto in generale trova spazi numerosi nella rappresentazione - anche nei paesi centroamericani - di volatili e soggetti zoomorfi propri quali l'iguana o l'armadillo (Colombia e Mexico), ancora una volta per festeggiare, come dalle nostre parti, il risveglio della natura ed il perpetuarsi della vita in tutte le manifestazioni.

Il soprannaturale dei nostri fischietti a carattere religioso trova un qualche accostamento nei vari "totelchi", idoli vari e sconosciute divinità atzeche, ancor oggi realizzati in creta.

Un'ultima curiosità, a testimoniare che "tutto il mondo è un solo paese" ci arriva dal Mexico ed è la figura di Garibaldi, "l'eroe dei due mondi, opera simile a quelle che a Montefalco (Perugia) o a Rutigliano (Bari) continuano a produrre Lorenzo Reali detto "il tripparolo" e Giuseppe Di Donna.

Segno tangibile, nell'uomo di Caprera, di un artigianato senza confini, ora semplice, ora sofisticato, ora in terracotta o ricco di smalti colorati, ma sempre strettamente legato all'homo faber di tutti i continenti del pianeta, perché affidato ai più semplici e perenni elementi della natura: la terra, l'acqua ed il fuoco.

(Notizie fornite dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Caltagirone)

LE SCARPE MARRONE DEL NONNO

(racconto pubblicato nell'edizione fiorentina della "Repubblica" del 14 febbraio 1993 per il concorso "Sessant'anni raccontano" in trenta righe)

Questa è la nonna Anita, com'era bella! E' morta quando tu non eri ancora nato. E questo sono io, avevo la tua età, vedi, sullo sfondo c'è il teatro Garibaldi, l'hanno distrutto le bombe nel 1943. Questa è la Torre di Ligny, si fa la doccia con gli spruzzi del mare che si rompe sugli scogli. Qua, guarda, con la frangetta sugli occhi sono ancora io... Sulla spianata di Bonagia, il giorno dell'Ascensione...

Si andava a piedi o in calesse, di primo mattino, ad immergere i piedi nell'acqua fredda del mare, che a quell'ora era benedetta, e poi noi ragazzi a rincorrerci su e giù, a perdifiato, in attesa della colazione: fave fresche bollite, qui le chiamate baccelli, e uova sode col pane nero di campagna, e il torrone di mandorle fatto in casa, lucido, croccante!

La sera, poi, il nonno ci portava alla marina, quanta gente! La banda degli Artigianelli suonava pezzi d'opera, che noia, ma guai a fiatare, ci avremmo rimeso il gelato, un cono da mezza lira, sì mezza lira, una cosa enorme, torrone e pistacchio.

- Aspetta, aspetta, nonno, perché volti pagina? E questo ragazzino chi è? Non mi dire che sei tu, nooo... Com'eri buffo. Ma come ti avevano conciato! che fai tutto sbilenco con codesto braccino levato a mezzaria? E questo fez come i vu' comprà,

ma che era Carnevale?-

- Vedi, caro Ken (ma che razza di nome), come ti posso



spiegare... A quei tempi eravamo tutti militari, fin dalla nascita, giovani e vecchi donne e bambini, e ognuno, secondo l'età, aveva la sua uniforme... Come ci divertivamo! Ricordo, non ci posso pensare, che mi sono giocato la promozione a "balilla moschettiere" perché con la divisa portavo scarpe marrone (le uniche che possedevo) anziché nere: "Scalciato!", mi fulminò l'istruttore (un amico di famiglia, professore di lettere e, a tempo perso, "Console della Milizia") con fiero cipiglio, panza in dentro e petto in fuori, come si usava allora, quando ancora non erano in voga certe frivolezze come i concorsi per le miss...

Ma che fai? Basta! Ancora Coca Cola, a litri te la scoli! Ai tempi miei...! -

Mario Gallo

Continua la campagna

SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA

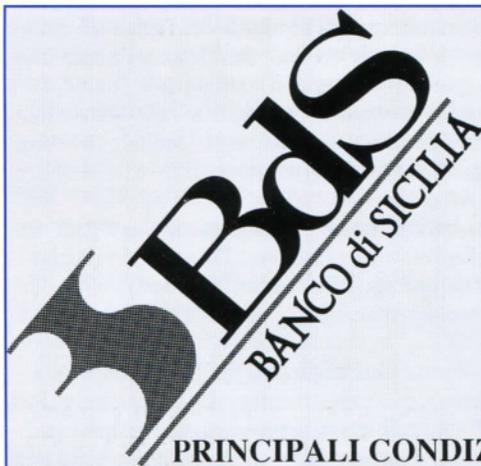
Hanno finora aderito, e li ringraziamo vivamente:

L. 50.000: Notaio Enzo MOTTA (Savona), Dott. Franco DI MARCO (Trapani), Dott. Giovanni NOCERA (Agrigento), Prof. Agata PONTE LI VOLSI (Catania), dott. Corrado TANGANELLI (Firenze)

L. 30.000: Sig. Elio TROVATO (Firenze), Ins. Alfonso MOTTA (Raffadali)

L. 20.000 Sig. ra Antonietta BONANNO (Firenze) - Famiglia SCUDERI (Trapani)

I CONTRIBUTI POTRANNO ESSERE VERSATI SUL C/ C POSTALE 19880509 O SUL CONTO BANCARIO 1300/410/7231/14 PRESSO LA FILIALE DI FIRENZE DEL BANCO DI SICILIA, ENTRAMBI INTESTATI ALL'A.CU.S.I.F.



BANCO di SICILIA S.p.A.

FIRENZE	Sede	P.zza REPUBBLICA 1/A	Tel. 27901
	AG. 1	P.zza MASCAGNI, 105	431749
	AG. 2	P.zza BECCARIA, 20/21r	2347351
PRATO	AG.	Via VALENTINI, 7	0574 - 575540

PRINCIPALI CONDIZIONI RISERVATE AI SIGG. RI SOCI DELL' A.CU.S.I.F.

- TASSO DI INTERESSE CREDITORE IN C/C: _____ 9,50 %
- SPESE ANNUE FORFETTARIE TENUTA CONTO _____ £. 20.000
- ASSEGNI DI C/C (ogni anno) _____ 2 blocchetti gratuiti
- PAGAMENTO UTENZE DOMICILIATE PRESSO BANCO SICILIA (SIP - ENEL) _____ gratuito
- BANCOMAT - CARTA ASSEGNI - EUROCHEQUE _____ gratuito
- SCOPERTO DI C/C _____ 14% franco comm. max/scoperto

PER: PRESTITI PERSONALI - CARTE DI CREDITO - MUTUI FONDIARI - BUONI FRUTTIFERI E CERTIFICATI DI DEPOSITO DEL BANCO DI SICILIA, SI POSSONO OTTENERE TUTTI I DETTAGLI PRESSO IL SERVIZIO CLIENTI DELLA SEDE E PRESSO LE AGENZIE

SCICLI, LÀ DOVE IL BAROCCO È DOC....

Chi, lasciandosi alle spalle la greca Siracusa e le sue bellissime vestigia di una civiltà ormai passata, volesse raggiungere - costeggiando il mare - la parte della Trinacria che porta a Palermo attraverso paesaggi tipici dell'isola mediterranea, si imbatte in Scicli che, a dire il vero, proprio a mare non è ma che dalla costa dista solo una manciata di agevoli e scorrevoli chilometri, con le sue incantevoli borgate, quali Cava d'Aliga e Donnalucata.

Elio Vittorini, nel suo "Le Città del mondo" ne parla come di un "paese... all'incrocio di tre valloni, con case da ogni parte su per i dirupi, una grande piazza a cavallo di una fumara e antichi palazzi e fabbricati ecclesiastici che coronano in più punti, come acropoli barocche, il semicerchio delle altitudini... e chi vi arriva... la scorge che si annida con diecimila finestre nere in seno a tutta l'altezza della montagna, tra fili serpeggianti di fumo e qua e là il bagliore di un vetro aperto o chiuso, di colpo, contro il sole...".

Scicli, 25 mila abitanti o poco più, non molto distante dal capoluogo Ragusa ed a un tiro di schioppo da Modica, prende il suo nome dalla antica Siclis che, a sua volta, deriva dai Siculi, suoi fondatori.

L'origine, infatti, della città va riferita ad una stazione sicula degli anni a cavallo fra il 1500 e l'800 a. C.

Sotto un profilo squisitamente storico, la città dovette subire le vicende relative alla colonizzazione greca e romana; successivamente alla caduta dell'impero romano d'occidente e per effetto di scorrerie barbariche che la costrinsero alla resa, Scicli venne conquistata dai saraceni e, più, tardi, dai normanni di Ruggero d'Altavilla, i quali vennero soppiantati dagli Svevi che, con Federico II, confermarono a Scicli il privilegio di "città demaniale" e le diedero il motto di "Urbs inclita e victoriosa". Nel tempo, arrivarono gli Aragonesi che inglobarono la città nella Contea di Modica; fu allora che a Scicli furono fondati due importanti (per l'epoca, si intende!) conventi dell'ordine dei Francescani e cioè S. Maria del Gesù e S. Maria della Croce.

Dopo una terribile invasione di cavallette nel 1626, ripetuta nel 1687, un terremoto - nel 1693 - distrusse buona parte della città, provocando danni ingentissimi e causando oltre 2000 morti. "Assegnato" nel 1700 a Vittorio Emanuele di Savoia, ma di fatto ancora sotto il dominio del Re di Spagna, nel 1860 il popolo proclamò l'annessione di Scicli al Piemonte, con Garibaldi "dittatore". Ma la dittatura, quella vera e cioè quella del fascismo, Scicli la vide davvero, così come dovette subire le incursioni armate lungo la costa per approdare, nel dopo guerra, finalmente alla normalità ed alla vita repubblicana e democratica.

Un passato... remoto e non, come si vede, di

tutto rispetto per una cittadina di appena 25 mila anime, come si è detto, ma che annovera fra i suoi figli più illustri Pietro Di Lorenzo Busacca, ricco uomo d'affari e mecenate della metà del 500; Pietro Antonio Cavallo, illustre medico della prima metà del 600, famoso anche per avere avuto fra i suoi pazienti Papa Innocenzo X ed alcuni componenti della famiglia imperiale; Francesco Mormina Penna, nobile di famiglia e divulgatore del pensiero del Mazzini ed ancora, sino ai giorni nostri, Quintino Cataudella, grecista di fama internazionale ed Accademico dei Lincei; Piero Guccione, pittore fra i più noti dell'arte con temporanea con alcune delle sue opere esposte in permanenza al "Metropolitan Museum of Art" di New York; Severino Santapichi, magistrato fra i più noti d'Italia e, infine ma non ultimo, Salvatore Buscema, Presidente di Sezione alla Corte dei Conti e cattedratico a Perugia.

Ed è qui, a Scicli, che il barocco, un po' meno conosciuto in verità di quello di Noto o di Ragusa Ibla, ha trovato e trova (fortunatamente ancora) il modo di proporsi al meglio, con numerose opere di architettura urbana ed ecclesiale, scultura e pittura, a testimonianza di una proficua operosità della città dal periodo medievale alla fine dell'ottocento, sino ai primi del novecento.

In primis, anche in ordine temporale, il complesso della "Croce" sul colle S. Matteo; riferito ai secoli XV e XVI, si presenta al visitatore attento ed allo studioso in maniera stupefacente sia per la facciata della Chiesa che per le sculture e modanature tardo gotiche sia, ancora, per



San Giovanni

gli affreschi che riproducono immagini della Madonna, anche se non sono da meno le sculture in marmo della Madonna della Neve all'interno di S. Maria Nuova, fatte risalire alla fine del 400.

Di particolare, affascinante interesse è poi il palazzo "Beneventano" nel centro storico settecentesco, con lo stemma di famiglia sull'ardito cantonale, a raccordare due prospetti uniti da bugne lisce e diamantate, impostate da un ampio piedistallo e decorato in basso da una statua a tutto tondo di S. Giuseppe.

Palazzo Fava in Piazza Italia, severa testimonianza del passato con i suoi bellissimi balconi dalle ringhiere panciute in ferro, arricchiti da motivi floreali e da lesene a bugne diamantate; la Chiesa ed il convento del Carmine, rara architettura rococò; la Chiesa di S. Bartolomeo, su tre ordini a colonnato multiplo sulla facciata realizzata tra la fine del 700 ed i primi dell'800, ad incorniciare un panorama circostante fatto ancora di grotte e povere case, ora non più abitate; la parte absidale di S. Maria la Nova, progettata dal più famoso e bravo architetto neoclassico dell'Isola, Venanzio Marvuglia.

Sono tutti questi, ma non proprio tutti in verità perché ce ne sono altri, eccezionali "biglietti" da visita di una cittadina, qual è Scicli appunto, che meriterebbero più di una fugace attenzione, anche se le bellezze dei posti hanno sollecitato non di rado la fantasia di scrittori del calibro di Sciascia, Chiusano, Vittorini e Bufalino, incantati dalla sua storia e dai suoi riti, che richiamano ogni anno migliaia di visitatori e sciclitani all'estero, desiderosi di far ritorno a casa almeno per qualche giorno e rivivere così la loro giovinezza.

"A cavalcata" di S. Giuseppe; "A Maronna ri Mulici (La Madonna delle Milizie); la processione dell'Uomo Vivo a Pasqua son molto di più di feste di paese; rappresentano le radici per chi vi vive, a Scicli, e per chi vi ha vissuto; ai bambini si mette il vestito buono, ci si accapiglia per il privilegio di portare a spalla la "bara" del Santo, in un contesto ove il folclore è visto come tale solo dagli estranei essendo, in realtà, intima, accorata partecipazione alla vita di una comunità capace, alle porte del 2000, di racchiudere in se gli elementi della "polis" antica, ma sempre presente nei suoi aspetti fondamentali che, in fondo, sono sempre quelli: la città, il popolo ed i "suoi" Santi.

E non è un caso che proprio uno di ... questi, S. Guglielmo, scelse di vivere a Scicli, attratto dal misticismo delle sue grotte e gli sciclitani dell'epoca (si era nel 1404, pensate un po'...), gratissimi dell'attenzione ma al tempo stesso affezionati al "loro" Santo, gli dedicarono addirittura una chiesa, quella di S. Guglielmo, appunto.

Guglielmo Conti

LA CONGIURA DEI PAZZI

Quando nacquero Lorenzo e Giuliano, da Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero de' Medici, furono chiamati i "Dioscuri", poiché la loro madre denominata da Poliziano "Etrusca Leda". (Nella Mitologia greca Leda fu la madre dei famosi Dioscuri "Castore e Polluce" figli di Zeus). Come Lucrezia, non erano belli ma suppliva alla scarsità fisica un forte ingegno ed una indeterminata dose di spirito. Lorenzo, il maggiore, aveva un profilo faunescio, con occhi gonfi e naso marcato. Giuliano era più gradevole grazie ai modi gentili che lo rendevano simpatico, sicché mentre Lorenzo venne indicato come il forte e l'autorevole, Giuliano fu l'esempio della dolcezza. Alla morte di Piero il successore fu naturalmente Lorenzo che, malgrado la giovane età, si fece carico dell'enorme peso di salvaguardare le ricchezze accumulate dai suoi predecessori, ben sapendo che senza il potere politico sarebbe stato impossibile mantenere e difendere. Quindi non fu sete di potere ma il timore di perdere gli averi che spinse Lorenzo ad accettare la successione di Piero. Egli divenne lo specchio vivente del fervore rinascimentale e malgrado la spregiudicata pratica politica non si incrinò mai la sua viva adesione agli ideali di bellezza e cultura. Il mecenatismo non fu, comunque, per Lorenzo un atteggiamento solo principesco, bensì, per le stesse ragioni dianzi espresse, una necessità politica, un modo per ben governare: fu così che uomini come il Poliziano, Pulci, Landino, Marsilio Ficino, Pico della Mirandola e artisti come Michelangelo, Verrocchio, Ghirlandaio ed altri si adensarono entusiasti alla sua corte. Inoltre, Lorenzo essendo stato discepolo del Landino e dell'Argiropulo non assistette passivamente alla febbrile attività culturale da lui promossa ma vi partecipò attivamente in qualità di letterato. Comunque il sistema di equilibrio, intuito da Cosimo come necessario alla sopravvivenza di Firenze, costò a Lorenzo una serie di campagne tendenti ad impedire il rafforzamento degli altri principati. Con l'impedimento della conquista di Imola, da parte di Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, cominciò la rottura col papa (1473) che concesse a Franceschino de' Pazzi, grande amico di Girolamo, la tesoreria pontificia, togliendola dal banco dei Medici. L'alleanza con Milano e Venezia, sempre contro il papa, (1474) generò, sobillata da quest'ultimo, una delle più famose congiure della storia: quella de' Pazzi. Ma forse è meglio spiegare anche le colpe di Lorenzo che, come sappiamo, non poteva concedersi il lusso di pensare solo agli svaghi e all'arte se voleva mantenere il dominio del potere. Era necessario essere sempre pronti ai danni degli avversari e, quindi, per contrastare i Pazzi fece propor-

re ed approvare una iniqua legge che non consentiva alle donne l'eredità della famiglia, in virtù della quale Giovanni de' Pazzi sposando la figlia unica del ricchissimo Borromei ne perdeva l'eredità che passava nelle casse della Repubblica e cioè nel banco mediceo. Non contento di arginare il patrimonio delle famiglie fiorentine e le mire espansionistiche del papa, Lorenzo si intromise finanche negli affari ecclesiastici desiderando avere sulla cattedra arcivescovile di Firenze Rinaldo Orsini, fratello della moglie, ostacolando così la nomina di Francesco Salviati. Era troppo per non esacerbare gli animi degli avversari e si decise la congiura contro i Medici. Accanto ai principali nomi si unirono due persone che avevano compiti manuali: Bernardo Bandini, sregolato ed infido amico de' Medici ed il conte Giovan Battista Montesecco, capitano pontificio. L'occasione venne offerta dalla visita a Firenze del giovanissimo nipote del papa, Raffaello Sansoni, creato cardinale a soli 16 anni, che certamente avrebbe ricevuto l'ospitalità dei Medici. Sarebbero seguiti dei ricevimenti nelle ville fiorentine dove i sicari avrebbero potuto agire tranquillamente. Purtroppo, per i congiurati, per ben due volte Lorenzo si presentò solo ai ricevimenti, essendo Giuliano indisposto. Il primo incontro avvenne nella villa de' Pazzi a Montughi ed il secondo fu fissato proprio in una villa medicea, a Fiesole, dove i due fratelli avrebbero dovuto fare gli onori di casa. Falliti questi tentativi si decise che un altro incontro sarebbe avvenuto in S. Maria del Fiore, ai piedi dell'altare. Il segnale dell'assassinio era fissato al momento dell'Elevazione. Il conte di Montesecco, a questo punto, per non commettere sacrilegio si ritirò ed al suo posto furono assunti due preti meno scrupolosi, ma certo non molto pratici come sicari. Finalmente i due fratelli giunsero insieme all'incontro fatale e, come d'accordo, nel momento del maggior raccoglimento vennero fuori i pugnali degli assassini: quelli de' Pazzi e del Bandini si occuparono di Giuliano, ferendolo a morte, mentre i due preti più incerti sull'uso delle armi riuscirono soltanto a ferire al collo Lorenzo, che avvedutosi del tranello sguainò la spada difendendosi col mantello avvolto sul braccio sinistro. Il fedele Poliziano lo spinse verso la Sagrestia chiudendo le pesanti porte di bronzo e Antonio Ridolfi gli succhiò la ferita nel timore che il pugnale fosse stato avvelenato. Un nobile corpo che aveva fatto da scudo a Lorenzo rimase ferito a morte nella chiesa: Francesco Nori che in seguito fu sepolto con tutti gli onori in S. Croce, nella tomba scolpita dal Rossellino. Intanto l'arcivescovo Francesco Salviati aveva il compito di recarsi in palagio per catturare la Signoria rimasta fedele

ai Medici, mentre Jacopo de' Pazzi incitava il popolo alla ribellione. Il risultato fu che l'arcivescovo venne catturato, invece di catturare, e Jacopo al suo grido di "Libertà, libertà" si sentì rispondere: "Palle, palle!", sicché spaventato fuggì a cavallo oltre la porta di S. Gallo, verso il Mugello, fino a Castagno. Malgrado i timori di Lorenzo, che si era precipitato a chiedere aiuto agli Sforza residenti a Milano, la reazione popolare a Firenze fu tutta in favore dei Medici. In meno di un'ora penzolavano impiccati alle finestre del Palagio Francesco Salviati in paramenti sacri e Franceschino de' Pazzi nudo. Anche il vecchio Jacopo, raggiunto a Castagno, venne impiccato sulla piazza e la stessa fine fecero i due preti rifugiatisi nella Badia Fiorentina. Il capitano Montesecco, nonostante il suo ritiro, lasciò la testa sul ceppo davanti alla porta del Palazzo del Capitano. Bernardo Bandini fuggì a Costantinopoli credendosi al sicuro, ma l'autorità di Lorenzo era riconosciuta anche in Oriente per cui il Sultano riconsegnò l'assassino che venne impiccato come gli altri con un feroce epigramma sul petto composto dallo stesso Lorenzo:

"Son Bernardo Bandini un nuovo Giuda / traditor micidiale in chiesa fui, / ribello per aspettar morte più cruda."

Alla vendetta dei Medici e dei fedeli si unì la crudeltà, poiché al tradimento si era unito il sacrilegio. Si racconta che Jacopo de' Pazzi, segretamente sepolto nella cappella di famiglia in S. Croce, disegnata dal Brunelleschi, poiché ritenuto in vita un grande bestemmiatore, venne dissepolto e sotterrato fuori le mura, tra la porta alla Croce e la porta alla Giustizia. Non contenti i vendicatori - si parla di ragazzini - lo dissotterrarono ancora e lo trascinarono per tutta Firenze fino ad arrivare sul Ponte a Rubaconte per gettarlo in Arno. Diceva una canzoncina: "Messer Jacopo giù per l'Arno se ne va", quando, verso Brozzi, i giovincelli lo ripresero e lo impiccarono di nuovo ad un salice e dopo averlo bastonato lo rigettarono in Arno e la leggenda dice che fu visto galleggiare fra i ponti di Pisa. Infine, la congiura fallita ebbe il solo scopo di dividere i fratelli. In quanto al papa, lungi dall'essere inorridito per il sacrilegio in chiesa, non volle vedere altro che quello compiuto nei riguardi di Francesco Salviati impiccato con i paramenti sacri e per tale motivo si ritenne obbligato a scomunicare Lorenzo e i fiorentini. La congiura dei Pazzi si trasformava, in realtà, in quella di Sisto IV contro Lorenzo, chiamato nella bolla Pontificia: "Iniquitatis filius" e "Perditionis alumnus". (parte dell'articolo è stato ricavato dal volume di Piero Bargellini "Storia di una grande famiglia: I MEDICI")

Fedora d'Errico

La relazione di Ennio Motta

ASSEMBLEA '93

Cari amici, è passato ancora un anno di vita dell'ACUSIF, un anno fatto di successi, di difficoltà, di piccole delusioni: siamo qui a rendervene conto, in obbedienza al dettato istituzionale.

Numerose e bellissime attività culturali, associative e conviviali hanno scandito la vita dell'Associazione nel 1992.

Ancorché a voi note, le elenco per quanti, distratti lettori o lontani da Firenze, non hanno potuto goderle.

CONFERENZE ED ATTIVITÀ TEATRALI

- Processo alla Sanità
- Lectura Dantis - Dante per la Pace
- La Sicilia di L. Muccioli
- Quasimodo
- Tomasi di Lampedusa - Il Gattopardo
- Il Berretto a Sonagli
- La Lingua siciliana nella poesia e nella vita

ATTIVITÀ CULTURALI

- Proiezioni di diapositive sul Barocco in Sicilia e su Firenze
- Corso di pittura
- Corso di Bridge
- Sfilate di moda

ATTIVITÀ EDITORIALE

- Tre numeri del "Lumie di Sicilia"

ATTIVITÀ CONVIVIALI

- Festa di Carnevale
- Festa degli Auguri

ATTIVITÀ TURISTICHE

- Gita a Ferrara-Padova
- Gita in Sicilia

Fra le attività svolte, su tutte spiccano per qualità aderenti alla ragione sociale della nostra Associazione (Sicilia-Firenze) appunto, le carrellate con diapositive sul Barocco in Sicilia e su Firenze, e ancor più lo spettacolo "Il berretto a sonagli" ('a birritta cu' i ciancianeddi) offertoci dalla compagnia di Raffadali, l'Officina, e recitato in mistilingue (italiano e siciliano) seguendo la prima stesura operata da Pirandello.

Cosa dire della gita in Sicilia? La nostra gente ci ha accolto con quel senso di ospitalità che ci è proprio, e che ha meravigliato gli amici toscani al nostro seguito: ovunque, a Palermo, Castellammare, Agrigento, Siracusa, Piazza Armerina, Messina e via via negli altri luoghi da noi visitati, ci siamo sentiti a casa nostra. E la terra, la terra di Sicilia, infiorata dalla primavera, vestita a festa dalla Pasqua, ci ha dato di sé l'immagine migliore possibile.

Tutto ciò ha procurato adesioni, ha sollevato entusiasmi, talvolta ci ha regalato qualche lacrima di commozione sul volto di amici più sensibili al ricordo della terra madre; ma allo stesso tempo ci ha portato a un notevole impegno finanziario che, aggravato dalla lievitazione dei costi di gestione, ha portato, come rilevato dalla relazione finanziaria, i nostri conti in rosso. E' stato infatti parzialmente eroso il capitale accantonato nella precedente gestione, costringendoci a interventi e decisioni non sempre gradevoli, ma innegabilmente opportuni.

Il Consiglio ha pertanto ritoccata la quota associativa, ma non crediamo che l'aumento di £. 15.000 possa coprire gli effetti marco-svalutazione; è nostra speranza poter ricoprire totalmente il deficit, per mezzo di una revisione delle attività editoriali, e un più attento uso delle operazioni di fotocopia-spedizione-segrete-

ria, che dovrebbe portarci a un consistente risparmio economico grazie anche a maggior dispendio di tempo e di energie da parte dei nostri collaboratori. A tal proposito ricordiamo che abbiamo lanciato una campagna simpatia per il Lumie, fatevene alfieri. Ad oggi qualcosa si è mosso, ma sarebbe necessario che il numero delle offerte volontarie, anche modeste, 10 - 20.000 lire, decollasse, per non essere costretti ad ulteriori limature delle attività editoriali.

Non sono queste però le difficoltà vere della gestione: ai problemi tecnici, pratici e di bilancio, si supplisce sempre, purché buona volontà ci assista, il punto dolens della nostra comunità è di tipo morale e psicologico.

Turn over: questo è il problema irrisolto che ci assilla. Ogni anno circa il 20% degli associati ci lascia, sostituito peraltro da nuove adesioni. Me ne sono chiesto le ragioni; insufficienza o non proprietà di scelte del gruppo direttivo? Se questa fosse la diagnosi, io e la pattuglia degli amici che con me qui lavorano a tempo pieno, saremmo disposti a passar la mano subito, prima ancor che scada il nostro mandato, sol che da questa assemblea venissero fuori altri soci, disposti ad assumersi i nostri compiti.

Ma altre ragioni emergono, a lettere più o meno chiare, che spiegano il defilarsi dei soci dimissionari: alcuni, in difficoltà finanziarie, ci hanno pregato di considerarli in letargo, e a questi vanno stima e gratitudine. Altri dichiarano di non "aver tempo", o di non aver trovato compagni piacevoli per gli incontri conviviali, ed altri ancora non hanno avuto, penso, attese risposte sul piano dei rapporti preferenziali o utilitaristici, e così via.

Il vero io credo stia in un non ben assimilato senso associativo, che si rifaccia alle ragioni ideali del nostro stare insieme; e ciò porta anche alla trascuratezza di quanti ci seguono con distrazione, dimenticano le date dei programmi proposti, dilazionano per pigrizia l'adempimento degli obblighi sociali, e rendono enormemente più faticosa l'attività della nostra segreteria e del nostro tesoriere.

Tutto ciò mi ha indotto a pormi un ulteriore interrogativo: Club o Associazione?

Intendo: è bene ripiegare sullo zoccolo duro di quei 150 - 160 amici sempre attivi, sempre presenti, ben disposti alla collaborazione, e trasformarci in un club simile a tanti altri, come tanti altri amorfo, e come altri nutrito di appariscenti e improbabili scopi umanitari assistenziali? Oppure continuare a battere la strada aperta dell'ingresso libero a chi ama la Sicilia, aperta alle nuove conoscenze, aperta al rinsaldarsi di vincoli superficiali, aperta all'approfondimento della cultura mediterranea in genere, e siciliana in particolare, aperta alla conservazione e alla riviviscenza di usi, costumi, tradizioni culinarie, linguaggi, essere insomma in sintonia con le nostre radici?

Se decidiamo di continuare a battere questa strada, se decidete voi tutti di collaborare, aiutare, farvi attivi portavoce di questa scelta, noi continueremo a lavorare con rinnovato entusiasmo ed energia; se invece dobbiamo sederci "a veglia" come si dice in Toscana, e raccontarci le cose fra quattro amici, lascio immediatamente il mio compito ad altri. E' su questa scelta di fondo che adesso voi voterete; non è la vostra fiducia, ma il vostro impegno ad aiutarci a crescere, a collaborare, che desidero esprimerle con l'approvazione di questa mia relazione

BILANCIO CONSUNTIVO AL 31.12.1992



Stato patrimoniale

ATTIVO

Banca	3.229.831
Conto corr. post.	317.031
Cassa	886.943
Crediti non riscossi	761.600
	<u>5.195.405</u>

PASSIVO

Quote soci 1993	2.180.000
Netto patrimoniale	<u>3.015.405</u>
	5.195.405

Conto economico

INTROITI

Proventi (A)	33.698.185
--------------	------------

USCITE

Spese generali (B)	30.682.780
Avanzo di gestione	<u>3.015.405</u>
	33.698.185

Dettagli

A = PROVENTI

Residuo 1991	3.487.778
Quote soci 1992	19.950.000
Contributi	250.000
Pubblicità	9.094.800
Interessi attivi	<u>915.067</u>
	33.698.185

B = SPESE GENERALI

Amm.ne e varie	7.677.960
Affitto sede	2.400.000
Spese varie sede	1.881.000
Manifestazioni	3.694.220
Attività sociali	1.801.700
Spese editoriali	10.791.900
Rappresentanza	1.430.000
Spedizione rivista	1.006.000
Avanzo gestione	<u>3.015.405</u>
	33.698.185

**Bilancio di previsione
1993**

ENTRATE

Avanzo gestione 1992	3.500.000
Quote sociali	22.000.000
Contributi e interessi	1.000.000
Pubblicità	7.000.000
	<u>33.500.000</u>

USCITE

Amm.ne e varie	6.500.000
Rappresentanza	2.000.000
Affitto sede, accessori	4.500.000
Attività sociali	5.000.000
"Lumie di Sicilia"	12.000.000
Accantonamento	3.500.000
	<u>33.500.000</u>

L'Assemblea ha approvato i dati di bilancio, corredati della relazione del Consiglio Direttivo e di quella del Collegio dei Revisori

INCONTRI ACUSIF

*** 16 febbraio - Pizzeria "Due Pini": ... pizza e proiezione di diapositive sulla **gita Acusif in Sicilia** dello scorso anno.

*** 19 febbraio - "Salone degli Affreschi" di Palazzo Panciatichi: **"Da un Sud all'altro"**, esperienze di umanità e di poesia fra due mondi, proposte con passione e magistrale tecnica interpretativa dalla scrittrice boliviana **RUTH CARDENAS**.

*** 20 febbraio - Grand Hotel Mediterraneo: **Veghione di Carnevale**.

*** 27 febbraio - Scuola di Sanità Militare (in collaborazione con l'U.N.U.C.I. e l'Associazione Sanità Militare): il Generale C. A. **GIOVANNI PARLATO**, socio Acusif, ha tenuto un'interessante e documentata conferenza su **"Crispi, nel centenario della sua attività di governo"**.

*** 11 marzo - Hotel Astoria: organizzata dalla F.I.D.A.P.A., brillante e arguta conferenza di **MARIANO ILARDI** socio Acusif, sul tema: **"I Templari fra storia e leggenda"**.

*** 13 marzo - Villa Viviani: partecipazione dei soci Acusif alla riunione conviviale del **CLUB CAMPANIA FELIX** di Toscana, nel corso della quale il prof. **LUCIANO BIRGHILOTTI** ha tenuto una conferenza, con proiezione di diapositive, sul tema **"Il tragico destino dell'antica Pompei ed il simbolismo del grande affresco di Villa dei Misteri"**

*** 13 marzo - Auditorium della Regione Toscana: in collaborazione con il Sindacato Libero Scrittori Italiani - Sezione Toscana presieduto dal nostro Prof. **GUGLIELMO CARNEMOLLA**, incontro **"Islam e Poesia"**. Relatrice Prof. **GIUSEPPINA FINAZZO**, moderatore **PIERANDREA VANNI**. Lette poesie in lingua araba di **SUHAIL KIRREH, MOHAMMED EL SUMADI E HASAN ATIYA AL NASSAR**.

*** 24 marzo - Circolo Palazzo Borghese: in collaborazione con l'A.I.T.O.M. e la F.I.D.A.P.A., presentazione del libro di **ENNIO CARRETTO** e **MARIA GIOVANNA MAGLIE** **"Presidente Clinton"**, tenuta dal Sen. **LUCIANO BAUSI** - Introduzione del

Console Generale degli Stati Uniti d'America Dott. **MARISA LINO**.

*** 27 aprile - Auditorium Consiglio Regionale: in collaborazione con Sindacato Libero Scrittori Italiani - A.S.L.A. - F.I.D.A.P.A. - A.I.T.O.M., calda manifestazione di sicilianità con la presentazione dell'**ODISSEA** riscritta in siciliano da **ROSA GAZZARA SICILIANO**. Letture di **LYDIA ALFONSI UGOLINI** (testo italiano) e **SEBASTIANO RUNZA** (testo siciliano), precedute dall'esecuzione di motivi siciliani da parte del complessino siculo-veneto "Tre + Uno" dello stesso Sebastiano Runza.

*** 14 maggio - Sala degli Affreschi della Regione Toscana: in collaborazione col Sindacato Libero Scrittori Italiani e l'Istituto "Renato Branzi", incontro **"Islam e Letteratura"**, presieduto dal Sen. **IVO BUTINI**. Partecipazione di **GIUSEPPINA FINAZZO** e **CARMELO MEZZASALMA**.



ATTIVITÀ PROFESSIONALE DEI SOCI

Architetti e ingegneri:

Chini Alberto - ing. - Piazza Ferrucci, 4 FI Tel. 686628
 Clienti Salvatore - arch. - Via B. Marcello, 55/A - FI tel. 331406
 Lantieri Paolo - arch. - Via Porte Nuove, 51FI Tel. 332982

Avvocati:

Bartoli Ermanno - Via P. alle Mosse, 153 FI Tel. 363566
 Borsellino dott. Liborio - Via Puccinotti, 29 FI Tel. 482280
 Cappello Giuliana - Via Cittadella, 29 FI Tel. 362675
 Clarkson Luigi - Borgo SS. Apostoli, 6 FI Tel. 2398273
 Petrolito Francesco - Via J. da Diacceto, 40 FI Tel. 2398545 - 217930
 Suter Sardo Antonino - Via dei Mille, 87 FI Tel. 576670

Commercialisti:

Allegra Giovanni - Via Vecchietti 13 FI Tel. 210591
 Macaluso Carmelo - Corso Tintori, 8 FI Tel. 241270
 Patanè Vincenzo - Via BVeccari, 20 FI Tel. 683639
 Poma Antonino - Via dei Conti, 1/A Tel. 2396726
 Gordigiani dott. Piero - Piazza Donatello, 25 FI Tel. 574989

Consulenti finanziari:

Bianchi rag. Emilio - Via Carrand, 19 FI Tel. 577862
 Gordigiani dott. Piero - Piazza Donatello, 25 FI - Tel. 574989

Geometri:

Basilotta Rodolfo - Via Landucci, 67 FI - Tel. 667195

Medici:

Bellone Attilio - Via Puccinotti, 45 FI - Tel. 476257
 Bonanno Michele - Via Pilati, 9 FI - Tel. 668863
 Busà Epifanio (anest.) - Via Don Perosi, 2 FI - Tel. 431858
 Motta Ennio - Via Cavour, 31 FI - Tel. 211931
 Mursia Giosué (ginec.) - Via Zanella, 11 FI - Tel. 224176
 Runfola Mariano (dent.) - Piazza Gavinana, 3 FI - Tel. 686427

ISCRIZIONE ALL'A. CU. S. I. F.

L'Associazione si propone di:

- a) ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
- b) promuovere la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della «sicilianità», che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- c) costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, debbono essere inviate a:

A.CU.S.I.F. - Associazione Culturale Sicilia-Firenze,
 Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

FABBRICA ARGENTERIE ETRURIA & C. S.n.c.
 Via del Romito, 37 - Firenze - tel. 055/473858.

APPELLO

I soci ACUSIF volontari dell'A. V. I. S. rinnovano l'invito agli associati (d'età fino a 65 anni) perchè, in uno slancio di fraterna solidarietà, donino il sangue al Centro Raccolta A. V. I. S. presso l'I.O.T. " P. Palagi", Viale Michelangelo. Aperto: giovedì, venerdì e sabato dalle 8 alle 11 (ampio parcheggio)

... CON LA TESSERA A.CU.S.I.F.

ARREDO LINE s.r.l. - Oggettistica da design - Via C.Bravo ang. Piazza Dolci Firenze - tel.7321373

CALZOLERIA «LA FIORENTINA» di A. Benigni - calzature e borse - Borgo Ognissanti, 96/r - Firenze - Tel. 283789

CENTRO ARREDOTESSILE s.r.l. - (già Casa del Materasso) Tappezzerie, arredamenti, corredi.

Negozi di vendita - Via Pietrapiana 102/r, Via A. del Pollaiuolo 108, Viale Giannotti 60/r, Viale Morgagni 8/a e Piazzale di Porta al Prato.

FERRO VINCENZO E FIGLIO - Abbigliamento uomo - Via Verdi 53/r - Firenze Tel. 2480498

FLORENCE 81 S.R.L. - Abbigliamento fine uomo donna - Via A. Cocchi 51 - Firenze - Tel. 571596 - Show room "Lion d'oro" Piazza Duomo 21/22r

GINA LEBOLE CONFEZIONI- Articoli abbigliamento - Via Baccio da Montelupo, 158 - Firenze Tel. 7877876

LIBRERIA LE MONNIER s.p.a. - Via S. Gallo 49/r FI - Tel. 483215/496095

LINEA PUNTORO di Ricci e Baroni - Ingrosso e laboratorio gioielleria e oreficeria - Via S. Spirito 11 - Palazzo Frescobaldi - Firenze Tel. 289327

MANIFATTURA ITALIANA RICAMI - Corredi, tovaglie, lenzuola - Via della Mattonaia, 35 - Firenze tel. 2479119

MATTOLINI CORRADO - Ottica, fotografia, topografia, cartografia - Piazza Dalmazia, 43/r - Firenze Tel. 4221555

MOBILI BONANNO - Via Montalbano, 163 - Quarrata PT Tel.0573/739309

GIOCHERIA TOSCANA GIOCHI s.r.l. - negozi di giocattoli: Via Circondaria, 70 (Tel. 357605) e Via Furini, 11 angolo Viale Talenti (Tel. 715401)

VAR CONCESSIONARIA Alfa Romeo Via Pratese, 145 - Osmannoro Firenze tel. 30.11.11

ZETATI s.n.c. di Tullio Zepponi - Borse, valigeria etc. - Via Chiantigiana, 229 - Grassina Tel. 642328

BANCO DI SICILIA - Filiale di Firenze - condizioni agevolate su tutte le operazioni

GEAS ASSICURAZIONI - Via O. da Pordenone, 12 - Firenze Tel. 352582/361141

CENTRO ATTIVITÀ E PROMOZIONE LIRICA - Tel. 78450 - 2790218

TEATRO DELLA COMPAGNIA - Via Cavour 50/r - Firenze

TEATRO LE LAUDI - Via Leonardo da Vinci 2/r - Firenze - tel. 572831

TEATRO NICCOLINI - Via Ricasoli, 3 - Firenze

TEATRO VARIETY - Via del Madonnone, 47 - Firenze

TEATRO VERDI - Via Ghibellina, 99 - Firenze

ISTITUTO MAYER - Radiologia, fisioterapia, analisi mediche. Via Roma, 1 - Firenze - Tel. 282002



segreteria acusif:
via Cavour, 31
telefono: 211931

(da lunedì a venerdì: ore 17 - 18,30
 Luglio - Agosto: CHIUSURA)

FONDO PROFESSIONALE REDDITO INVESTIMENTI A REDDITO FISSO

RENDIMENTO NETTO NEL 1992

16,02 %

RENDIMENTO NETTO

1990: 12,20% - (BOT 10,48)

1991: 14,92% - (BOT 11,14)

1992: 16,02% - (BOT 10,28)

Fonte: IL SOLE 24 ORE (indice BOT Banca d'Italia)

LAGEST OBBLIGAZIONARIO INTERNAZIONALE PER INVESTIRE IN TITOLI A REDDITO FISSO IN VALUTE "FORTI"



35,67%

DAL 18/03/1992
(data d'inizio attività)
AL 26/02/1993

RENDIMENTO NETTO

perché LAGEST OBBLIGAZIONARIO INTERNAZIONALE:

- è lo strumento che, a partire da soli 5 milioni, consente di investire i Suoi risparmi all'estero;
- investe in titoli obbligazionari esteri, offrendoLe la tradizionale **affidabilità** di un investimento in titoli a **reddito fisso**;
- diversifica gli investimenti in **valute forti** con l'obiettivo di salvaguardare il valore "reale" dei Suoi risparmi;
- è **conveniente**: non prevede né commissioni di entrata né, dopo tre anni, commissioni di uscita;
- offre un rendimento **al netto di ogni imposta**, che, inoltre, non concorre a formare il reddito imponibile delle persone fisiche.

FINANZA & FUTURO

... un partner affidabile

Dott. PIERO GORDIGIANI

Piazzale Donatello, 25 - Tel. 57.49.89
Borgo SS. Apostoli, 14 - Tel. 21.88.45